

# **Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna**

*a cura di* **Luciana Drago Troccoli**

ESTRATTO

Edizioni Quasar

ISBN 978-88-7140-430-1

© Roma 2009, Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.  
via Ajaccio 41-43, 00198 Roma  
tel. 0685358444, fax 0685833591  
email: [qn@edizioniquasar.it](mailto:qn@edizioniquasar.it)

Valentino Nizzo

ARCHETIPI E “FANTASMI” MICENEI  
NELLO STUDIO DELL'ARCHITETTURA FUNERARIA  
DEL LAZIO MERIDIONALE  
TRA LA FINE DELL'800 E L'INIZIO DEL '900

«Da moltissimi anni si dibatte fra i cultori delle istorie e dei monumenti antichi una questione vivissima intorno alle origini di quelle città italiche, che per essere cinte di mura poderose, fatte con blocchi enormi e poligonali, sono comunemente denominate ciclopiche o pelasgiche, perché ai Ciclopi od ai Pelasgi solevano gli antichi attribuire quel sistema di costruzione. Tale questione cominciò ad occupare in modo speciale la mente dei dotti già nella prima metà del secolo or ora tramontato [...]»<sup>1</sup>. Ma tale dibattito in questi ultimi anni è diventato ancora più vivace dopo le scoperte meravigliose fatte nel mondo greco-orientale, che a Troia, a Tirinto, a Micene, nelle isole dell'Egeo ed ultimamente in Creta ci hanno rivelato una civiltà che ci abbaglia con uno splendore inaspettato, nel tempo stesso che la potenza delle genti che la rappresentano e che in quei luoghi ebbero sede, si è vista risalire ad un'età che prima pareva semplicemente favolosa al pari dei personaggi e degli avvenimenti, che nella tradizione troviamo congiunti ai nomi dei luoghi medesimi. Così è che alcuni, sedotti dalla esteriore somiglianza delle costruzioni di alcune città dell'Italia colle costruzioni di quei luoghi, hanno sostenuto o sostengono che alle stesse genti ed agli stessi tempi debbano attribuirsi le origini delle prime; laddove altri più circospetti e più scettici ne negano l'alta antichità e rigettano la leggenda dei Pelasgi, della loro venuta, delle loro fondazioni in Italia. Ma e gli uni e gli altri appoggiano i loro ragionamenti soltanto sulla tradizione scritta o sulla critica di essa, senza il sussidio di quei documenti che può fornire soltanto l'indagine diretta nelle località stesse ove un dì quelle città sorsero e prosperarono [...]. È chiaro che il più grande passo verso la soluzione della questione sarebbe fatto il giorno che si trovassero le tombe di coloro, che costruirono le mura dette pelasgiche. Era quindi naturale e logico che i primi lavori nel suolo di Norba fossero diretti appunto alla ricerca della sua necropoli [...]»<sup>2</sup>.

Con queste parole prendeva inizio la prima relazione dedicata da L. Savignoni e R. Mengarelli agli scavi da questi compiuti nel 1901 sul sito dell'antica Norba. L'esplorazione di Norba, subito dopo quella di *Satricum*, può essere a buon diritto considerata fra le prime imprese scientifiche promosse e finanziate dal Ministero della Pubblica Istruzione nel Lazio meridionale e, se si tiene conto delle vicende che interessarono i frutti delle indagini satricane fra il 1896 ed il 1910<sup>3</sup>, una delle prime ad essere oggetto di adeguate quanto sollecite pubblicazioni. Come si desume dal brano sopra trascritto e da quelli inediti di F. Barnabei e L. Mariani riportati in appendice, l'interesse degli studiosi era mosso da un preciso quesito per rispondere al quale si era deciso di ricorrere, circostanza notevole per l'epoca, ad indagini di tipo topografico ed archeologico, le sole che, si riteneva, fossero in grado di risolvere questioni fino ad allora affrontate con il solo ausilio di considerazioni di carattere filologico e/o stilistico-comparativo.

Il *bagliore* delle scoperte greco-orientali ed il *revival* archeologico dell'epica omerica facente capo alla fortunata esperienza di Schliemann e dei suoi epigoni (figg. 1-2) avevano investito con una forza straordinaria il mondo accademico internazionale dell'ultimo trentennio dell'800 risvegliando questioni da tempo sopite anche a causa dell'atteggiamento ipercritico della scuola storica tedesca ed al contempo dando luogo, da un lato, alla speranza di imbattersi in analoghi ritrovamenti e, dall'altro, a congetture ed ipotesi non sempre sorrette da un adeguato vaglio critico, in virtù delle quali una parte significativa della documentazione preromana italiana cominciava ad essere sottoposta ad un filtro

<sup>1</sup> Sul problema dell'architettura cosiddetta *pelasgica* o *ciclopica* nel Lazio meridionale e sul dibattito ad essa connesso nella prima metà dell'800 cfr. COLONNA 1988, p. 422, con bibliografia a p. 524. Per le fortificazioni "pelasgiche" di Norba cfr. da ultimi QUILICI, QUILICI

GIGLI 2001.

<sup>2</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1901, pp. 514-515.

<sup>3</sup> WAARSENBURG 1995; GINGE 1996; WAARSENGURG 1997.



Fig. 1 – Veduta di Micene agli inizi del secolo XX (da DUEL 1980).

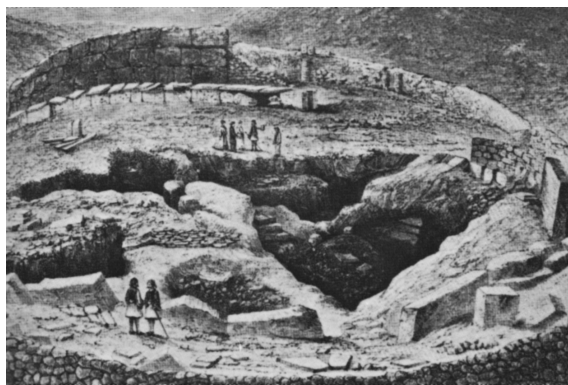


Fig. 2 – Micene, scavi Schliemann nel circolo di tombe presso la Tomba dei Leoni nel 1876 (da DUEL 1980).

interpretativo *ellenizzante*, pronto a ritrovare elementi *micenei*, *cretesi* o, “fantomaticamente”, *hethei* in qualsivoglia oggetto o iconografia, dalle più modeste produzioni artigianali alla più complesse creazioni artistiche<sup>4</sup>.

Ovviamente il quesito architettonico non era il principale oggetto della contesa scientifica i cui più alti fini erano piuttosto quelli di far fronte allo spinoso problema delle “origini italiche”, da sempre al centro di accaniti dibattiti, un problema che in quegli anni vedeva contrapporsi essenzialmente due scuole di pensiero: da un lato i propugnatori di una provenienza centroeuropea degli Italici e degli Etruschi (in particolare Chierici, Helbig e Pigorini) e, dall’altro, quelli che invece, come C.A. De Cara o, limitatamente agli Etruschi, E. Brizio<sup>5</sup> ed O. Montelius, rivolgevano il loro sguardo al mondo greco ed orientale.

Una serie di circostanze fece sì che la direzione scientifica dell’esplorazione di Norba, dopo una prima fase di stasi, fosse affidata a L. Pigorini che ne era stato uno dei principali propugnatori, essendo egli perfettamente conscio delle conseguenze che tali risultati avrebbero potuto avere sulla solidità delle sue tesi<sup>6</sup>. Pigorini era allora il protagonista incontrastato della paleontologia italiana, al punto quasi da detenere l’assoluto *monopolio* della disciplina grazie anche alla posizione di direzione e/o controllo che poteva esercitare su riviste quali le *Notizie degli Scavi* ed il “suo” *Bullettino*, dai quali estrometteva più o meno liberamente articoli che gli risultavano poco graditi o che potessero apparire in contrasto con i suoi enunciati<sup>7</sup>; fra le tesi a lui più care, come si è detto, vi era quella di una provenienza transalpina degli “Italici”, nota anche come “Teoria pigoriniana”, una teoria destinata ad uscire rafforzata anche grazie all’esito degli scavi di Norba con la conseguenza che, almeno fino alla sua morte e per molti altri anni ancora, su di essa andò fondandosi l’interpretazione dei fatti linguistici e archeologici dell’Italia preistorica<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Si vedano in particolare i diversi contributi di L.A. Milani apparsi nella rivista *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica* fra il 1899 ed il 1905 (*L’arte e la religione preellenica alla luce dei bronzi dell’antro Ideo cretese e dei monumenti hetei*) o la corposa monografia in tre volumi del gesuita Cesare Antonio De Cara (1835-1905) dedicata agli Hethei-Pelasgi, pubblicata fra il 1894 ed il 1902, nella quale si sosteneva la tesi di una migrazione dei Pelasgi (identificati con gli Hethei-Ittiti) dall’Asia Minore alla Grecia e poi all’Italia (DE CARA 1894-1902). Se, da un lato, le tesi del De Cara avevano trovato un’accoglienza positiva in studiosi come L.A. Milani, O. Montelius o L. Mariani (cfr. *infra*), dall’altro un’ampia parte della critica contemporanea le aveva veementemente osteggiate se non addirittura ridicolizzate o, quel che forse è anche peggio, ignorate; si veda ad esempio il giudizio sarcastico e pungente del latinista E. COCCHIA, *Il valore primitivo del nome d’Italia*, in *Rivista di Storia antica e Scienze affini* IV, n. 3, 1899, pp. 3-4 dell’estratto: «Il nostro buon padre De Cara che, oltre all’ingegno e alla coltura innegabili, possiede anche l’aiuto miracoloso di un talismano, il quale al pari dell’anello di Gige ha la virtù di rendere invisibile, se non la persona di lui, la consistenza delle sue ipotesi, pronunzia anche questa volta la formola magica del nome degli Hethei e si argomenta di ricomporre con essa gli elementi discordi della tradizione [...]. Lasciamo da parte il nome degli Hethei, perché alla tesi stessa del De Cara non giova abusar troppo di frequente di questa loro ubiquità taumaturgica. [...] A me pare che l’ingegno assai culto ed acuto del De Cara si trovi sotto il peso di una volontaria ed orribile ossessione [...]».

<sup>5</sup> Sulle tesi sostenute da E. Brizio e sull’aspra polemica che su tali questioni questi intrattene con W. Helbig si veda in particolare la dettagliata sintesi di G. Sassatelli: SASSATELLI 1984.

<sup>6</sup> Traendo spunto dalle sollecitazioni di C. De Cara L. Pigorini, fin dal 1894 (PIGORINI 1894), aveva incoraggiato il Ministero della Pubblica Istruzione ad intraprendere ricerche «nei luoghi ove sorsero le città pelasgiche». Negli anni seguenti il BPI fu il palco privilegiato dei suoi ripetuti appelli (PIGORINI 1896; PIGORINI 1899b; nel frattempo alle sue esortazioni si erano aggiunte, fra le altre, anche quelle di S. Reinach, vivace antagonista di De Cara e sostenitore di una migrazione degli *Hetehei-Pelasgi* da Occidente ad Oriente, e quelle del Gamurrini che, a suo dire, aveva proposto questo tipo di ricerche sin dal 1876: GAMURRINI 1895) che, dopo una prima falsa partenza legata all’inattività di F. Barnabei, nel 1901 finalmente si concretizzarono (PIGORINI 1901), dando immediata soddisfazione alle aspettative dell’archeologo parmense come si approfondirà in dettaglio fra breve nel quarto paragrafo, *La “questione pelasgica” in Italia e gli scavi di Norba* (PIGORINI 1902; PIGORINI 1903; SAVIGNONI 1904; PIGORINI 1911, p. 57).

<sup>7</sup> Fra i numerosi casi che potrebbero essere richiamati per esemplificare il modo di procedere del Pigorini si veda da ultimo quello esaminato da P.G. Guzzo per le scoperte effettuate da I. Dall’Osso nella Valle del Sarno all’inizio del ‘900, scoperte che l’ostracismo pigoriniano avrebbe destinato all’oblio se gli scavi recentemente effettuati a Poggiomarino non ne avessero constatato la fondatezza (GUZZO 2003; per un caso affine legato agli scavi di Cuma cfr. inoltre NIZZO c.s. a).

<sup>8</sup> Come ha rilevato in più occasioni M. Pallottino (PALLOTTINO 1984, p. 37 sg.); sul quadro generale della paleontologia di quegli anni e sul ruolo *dominante* di L. Pigorini cfr. inoltre GUIDI 1988, pp. 26-59, 52-55; PERONI 1992; GUIDI 2000, pp. 26-28.

Nonostante l'indubbia attenzione con la quale si guardava a quelle indagini Savignoni e Mengarelli poterono lavorare in piena indipendenza, pervenendo fin da subito a conclusioni chiare ed inequivocabili che grazie alla forza documentaria dell'evidenza archeologica ponevano fine ad un secolo di ridondanti diatribe:

«Ora riassumendo i risultati dei lavori da noi seguiti a Norba [...] in mezzo a quella massa sterminata di cocci, che ingombrano tutto il terreno o che sono venuti fuori colle molte centinaia di metri cubi di terra scavata fino alla roccia, non uno si è incontrato che somigli, sia pure lontanamente, alla ceramica micenea od anche alla ceramica di stile geometrico; nulla è apparso che ci riveli, come per esempio è avvenuto per la Sicilia, un contatto colle civiltà che si svolsero sulle coste dell'Egeo e dell'Asia anteriore [...].

Chiunque intenda senza preconcetti alla ricerca della verità non potrà, ci pare, non accogliere con soddisfazione questi risultati, che contribuiscono a chiarire un punto controverso della nostra storia nazionale. Se Norba nulla ci dice dei "divini Pelasgi", molto invece ci narra del senno e della potenza di una gente altrimenti importante, che fece appunto di Norba uno dei primi posti avanzati per la conquista del suo dominio universale. Anche dall'alto di quella rupe, coronata da un saldo cerchio di mura, grandeggia nei secoli la venerata figura di Roma.»<sup>9</sup>.

Se gli scavi di Norba avevano fornito un punto fermo ai problemi legati all'origine dell'"architettura pelasgica" nel basso Lazio ponendo freno alle speranze di ritrovare tombe affini per struttura e ricchezza alle *tholoi* greche, altre questioni connesse con modelli architettonici di "tipo miceneo" erano destinate a rimanere aperte.

#### L'ARCHITETTURA FUNERARIA DEL LAZIO PROTOSTORICO: IL QUADRO CONOSCITIVO FINO AL SECONDO DOPOGUERRA

Nell'ambito di una più ampia ricerca sulle problematiche dell'archeologia funeraria nel Lazio protostorico<sup>10</sup> lo scrivente ha avuto modo di riconsiderare tutta la documentazione emersa a partire dalle celebri scoperte del 1816-17 fino alle più recenti esplorazioni. La valutazione di questi ultimi dati, in particolare, ha incoraggiato un riesame critico di alcune delle evidenze venute alla luce negli ultimi decenni dell'800, la cui interpretazione sembra essere ancora oggi in parte distorta dalla prospettiva con la quale esse vennero a quei tempi documentate, interpretate e divulgate, limitatamente alle loro caratteristiche architettoniche.

Fino alle sintesi di E. Gjerstad e P.G. Gierow degli anni '50 e '60 del secolo scorso<sup>11</sup>, le conoscenze relative all'architettura funeraria delle prime fasi laziali erano assai limitate: per Roma, se si eccettuano le dettagliate planimetrie delle tombe del Foro scavate da Boni<sup>12</sup>, si poteva disporre soltanto di piante più o meno accurate delle tombe dell'Arco di Augusto<sup>13</sup>, della Casa di Livia sul Palatino<sup>14</sup> e delle due scavate da Pinza sull'Esquilino presso il palazzo Brancaccio<sup>15</sup>; per il resto del Lazio la documentazione era limitata alla planimetria della tomba 2 di Villa Cavalletti<sup>16</sup>, a quella di alcune tombe delle necropoli di Caracupa-Valvisciolo<sup>17</sup>, di *Satricum*<sup>18</sup>, della Rocca Pia di Tivoli<sup>19</sup>, di sette inumazioni dalla Riserva del Truglio di Marino<sup>20</sup>, della tomba XIV di Anzio<sup>21</sup>, della tomba di Vigna d'Andrea a Velletri<sup>22</sup> ed, infine, agli schizzi relativi ad una tomba dalla Vigna Giusti di Grottaferrata<sup>23</sup>, a quelli della coppia di tombe "a cista" da Marino-Campofattore<sup>24</sup> ed alla veduta d'insieme della coppia di "ciste" di Palombara Sabina<sup>25</sup>.

Da questo sommario elenco traspare con chiarezza quanto il quadro generale fosse limitato e, conseguentemente, quanto lo fossero le conclusioni che da esso potevano essere tratte, in particolar modo per quel che con-

<sup>9</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1901, pp. 558-559. Sui risultati degli scavi di Norba si veda inoltre la *vivace* comunicazione del Savignoni al Congresso storico internazionale del 1903 (SAVIGNONI 1904) nella quale l'illustrazione dei dati di scavo è intercalata con espressioni che suonano come un chiaro scherno nei riguardi dei sostenitori della "tesi pelasgica" i cui nomi vengono significativamente omessi.

<sup>10</sup> NIZZO 2006-2007.

<sup>11</sup> GJERSTAD 1956; GIEROW 1964; GIEROW 1966, in particolare pp. 47-71.

<sup>12</sup> DE SANTIS 1984, con bibliografia precedente.

<sup>13</sup> PUGLISI 1951-1952; PUGLISI 1954-1955.

<sup>14</sup> C. AMPOLO, in *CLP* 1976, cat. 31, pp. 122-125, con bibliografia precedente.

<sup>15</sup> PINZA 1905, coll. 50-56, figg. 12-14.

<sup>16</sup> COLINI, MENGARELLI 1902, fig. 3.

<sup>17</sup> Caracupa, tombe 19 e 20 (SAVIGNONI, MENGARELLI 1903, p. 292, figg. 1-2); Valvisciolo, tombe 1-2, 4-6 (SAVIGNONI, MENGARELLI

1904, p. 414, fig. 4; MENGARELLI, PARIBENI 1909, p. 244 sgg., figg. 4, 8, 9, 10).

<sup>18</sup> *Satricum*, necropoli NO, scavi 1896-98, tombe I-II, IV-VI e XVI, alle quali si aggiunge la planimetria di una tomba anonima priva di corredo (WAARSENBURG 1995, pp. 66-67).

<sup>19</sup> Rocca Pia, "circolo 2": FACCENNA 1954-1955, p. 419, fig. 6, ripresa in GIEROW 1966, p. 59, fig. 12; alcune altre planimetrie di sepolture di questa necropoli (tombe 4-6, 10-13) sono state successivamente edite in *CLP* 1976, tav. XXXIII B-C.

<sup>20</sup> Tombe 3, 19, 20, 26, 27, 28, 29 in ANTONIELLI 1924.

<sup>21</sup> GIEROW 1966, p. 52, fig. 10, ma si tratta di una planimetria ricostruita a partire da «uno schizzo negli appunti di Antonielli», come P.G. Gierow specifica nella prima edizione del contesto: GIEROW 1960-1961, p. 244, nota 7, fig. 1.

<sup>22</sup> GIEROW 1966, p. 51, fig. 9.

<sup>23</sup> PINZA 1900, p. 161, fig. 4.

<sup>24</sup> GIEROW 1964, p. 117, fig. 59.

<sup>25</sup> PASQUI 1902, p. 21, fig. 1.

cerneva le sepolture a pozzo delle fasi più antiche. Quando G. Pinza lavorava alla sua monumentale sintesi apparsa nel 1905 le tombe presso il tempio di Antonino e Faustina erano ancora in corso di scavo e di edizione<sup>26</sup>, mentre gli oltre duecento contesti che componevano il suo “catalogo” erano noti da cenni spesso troppo sommari perché da essi si potessero trarre utili indicazioni sulla loro consistenza strutturale. Era quindi inevitabile che l’attenzione dello studioso si rivolgesse a quei pochi complessi forniti di una documentazione grafica che permettesse di coglierne l’architettura e che, pertanto, si affidasse in modo particolare alle citate tombe di Vigna Giusti a Grottaferrata (fig. 3) e di Vigna d’Andrea a Velletri (fig. 4) che, ancora oggi, sono fra le pochissime dell’area dei Colli Albani di cui sia nota una “planimetria”.

#### LE TOMBE DI VIGNA GIUSTI A GROTTAFERRATA E DI VIGNA D’ANDREA A VELLETRI

In realtà sia per la tomba di Vigna Giusti che per quella di Vigna d’Andrea non si dispone di una pianta ma bensì di uno “spaccato prospettico”, secondo una prassi grafica assai comune fra la fine dell’800 ed il principio del ’900, in virtù della quale veniva privilegiato un approccio “realistico” nella documentazione delle evidenze archeologiche, che favoriva la loro immediata comprensibilità a scapito, talvolta, della loro consistenza effettiva.

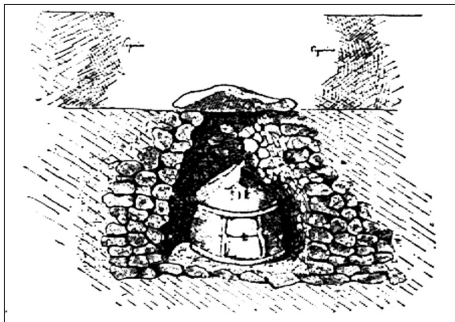


Fig. 3 – Grottaferrata, tomba di Vigna Giusti (da PINZA 1900, p. 161, fig. 4).

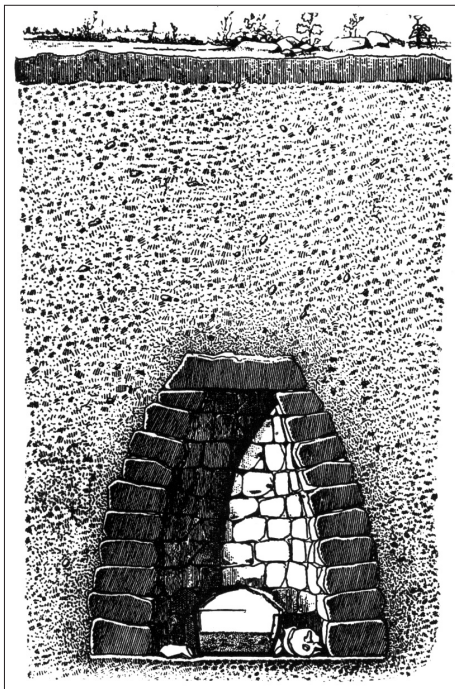


Fig. 4 – Velletri, tomba di Vigna d’Andrea (da CLP 1976, tav. VIII A).

Ad un primo raffronto si rimane colpiti dalle evidenti affinità strutturali che legano le due sepolture (accomunate, peraltro, dal fatto di avere entrambe come ossuario un’urna a capanna) e, pertanto, non è un caso che in quasi tutte le trattazioni che le hanno riguardate l’una venga richiamata a confronto dell’altra<sup>27</sup>. Entrambe le sezioni, infatti, mostrano uno stretto pozzetto di forma approssimativamente troncoconica, con le pareti leggermente arcuate, composte da blocchi più o meno regolari che si restringono con progressivo aggetto fino ad interrompersi presso la sommità, dove una lastra orizzontale di dimensioni maggiori fungeva da “chiudenda”. Il pozzo di Grottaferrata, tuttavia, era realizzato con blocchi di piccole dimensioni, disposti con maggiore irregolarità rispetto a quelli di Vigna d’Andrea e, soprattutto, distribuiti su più filari, in modo tale che, rispettando un elementare principio statico, le pareti in corrispondenza della base avessero uno spessore maggiore rispetto a quello della sommità. Se si osserva con maggiore attenzione la sezione e, in particolare, il lato destro rispetto a chi guarda, si può notare come l’andamento delle pareti in basso fosse tendenzialmente verticale e che il loro restringimento sembri cominciare soltanto a partire da un determinato livello<sup>28</sup>. Nel caso di Vigna d’Andrea la superiore qualità della resa grafica sembra conferire all’insieme un maggiore grado di autorevolezza. Le pareti, infatti, sembrano essere realizzate con blocchi appositamente squadrate e sagomati, disposti su un unico filare ed apparentemente lavorati in corrispondenza della faccia rivolta verso l’interno che, pertanto, assume un andamento curvilineo piuttosto regolare; le dimensioni dei blocchi decrescono progressivamente verso l’alto,

<sup>26</sup> Le uniche tombe di cui Pinza poté tenere conto erano quelle pubblicate da Boni nelle *Notizie degli scavi* del 1901 e del 1903 (tombe A-K), due sole delle quali ad incinerazione entro pozzo: PINZA 1905, coll. 277-314, tombe CLXXIV-CLXXXII.

<sup>27</sup> Si vedano, ad esempio, A.M. BIETTI SESTIERI, in CLP 1976, cat. 11, p. 83; COLONNA 1988, p. 428; DRAGO TROCCHI 2002-2003, p. 46;

ANGLE 2003, p. 50, nota 5; ANGLE 2006, pp. 20-21.

<sup>28</sup> Il pozzo, pertanto, in corrispondenza del piano deposizionale e per una certa altezza avrebbe avuto una conformazione cilindrica, circostanza che sembrerebbe essere confermata dal brano di G. Pinza che si riporta più avanti.

fino alla "chiudenda" che sembrerebbe essere stata conformata in modo tale da iscriversi perfettamente entro il perimetro esterno del pozzo. Entrambe le strutture erano coperte da un consistente interro ma le sezioni non lasciano trasparire alcuna traccia di un eventuale taglio per la realizzazione del pozzo dando così l'impressione che gli strati di terra sovrastanti siano stati sovrapposti artificialmente, circostanza che, almeno nel Lazio meridionale, non è stata mai osservata fino ad ora.

L'effetto d'insieme è quello di trovarsi di fronte a due strutture autoportanti, sormontate da una falsa cupola e realizzate secondo uno schema progettuale molto simile a quello delle *tholoi* micenee, ed è proprio a queste ultime che la sensibilità della critica ha fin da subito rivolto lo sguardo, come fece con autorevolezza lo stesso Pinza nel 1905 e come avviene ancora in trattazioni relativamente recenti<sup>29</sup>. Non è questa la sede per affrontare il problema, peraltro già ampiamente discusso, dell'origine e della diffusione delle strutture a pseudocupola nell'Italia centrale tirrenica<sup>30</sup>; quello che preme evidenziare è come, nei casi laziali presi in esame, si possa osservare una più o meno cosciente distorsione della documentazione (e/o della sua interpretazione), dettata dalla influenza allora imperante che i modelli micenei esercitavano sull'immaginario accademico.

Se si calano le scoperte di Vigna Giusti e Vigna d'Andrea nel quadro culturale dell'epoca quest'ultima constatazione acquisisce un qualche rilievo.

La tomba di Grottaferrata venne alla luce nell'inverno del 1876-77 insieme ad un imprecisato numero di sepolture, durante l'esecuzione di scassi per l'impianto della Vigna Giusti, in località "Prato del Fico", non lontano dalla Villa Cavalletti; i materiali recuperati vennero conservati dai proprietari e da questi mostrati sia a L. Ceselli che a M.S. De Rossi, il quale li acquisì per la sua collezione, poi passata al Museo Pigorini. In questa occasione sia l'uno che l'altro raccolsero tutte le informazioni disponibili inerenti alla scoperta, il Ceselli dal "soprastante" dei lavori ed il De Rossi dai proprietari (presenti in modo discontinuo sul luogo della scoperta, come precisava il Ceselli nel suo accurato rapporto)<sup>31</sup>, traendone notizie contrastanti. Gierow, il quale riporta in sintesi la questione, si è espresso a favore della ricostruzione proposta da De Rossi (così come a sua volta aveva fatto G. Pinza) ma il suo giudizio è sorretto da valutazioni stilistiche sulla natura delle associazioni di corredo che oggi non appaiono più condivisibili<sup>32</sup>. In realtà, alla luce di una serie di considerazioni che non è il caso di ripercorrere in questa sede<sup>33</sup>, la ricostruzione di Ceselli sembra essere preferibile, probabilmente per la cura da questi rivolta nell'acquisizione e nella verifica di tutte le informazioni inerenti quello scavo; egli sosteneva che in tale occasione sarebbero stati rinvenuti non meno di cinque contesti, uno dei quali ad inumazione con corredo ceramico ed apparato ornamentale ed i quattro rimanenti a cremazione, tre dei quali con dolio (due sarebbero stati rinvenuti vuoti e l'altro avrebbe contenuto un regolare corredo ed un cinerario ovoidale con coperchio conico) ed uno costituito da un'urna a capanna collocata direttamente sul fondo del pozzo.

<sup>29</sup> PINZA 1905, coll. 723-729; si veda anche A.M. BIETTI SESTIERI, in *CLP* 1976, p. 83. Si notino tuttavia le difficoltà materiali incontrate da Pinza nel brano citato per giustificare alcuni aspetti tecnici connessi con la realizzazione di queste supposte *tholoi*.

<sup>30</sup> Cfr., da ultima, BARTOLONI 2000, *passim* e, in particolare, p. 27, nota 39; BARTOLONI 2003, pp. 57-63, con ampia bibliografia alla p. 82 sgg.

<sup>31</sup> CESELLI 1877, p. 359 sg. Il Ceselli non solo cercò di reperire tutti i "testimoni" della scoperta, ma effettuò fra di essi un vero e proprio "confronto" condotto, peraltro, sul luogo stesso del ritrovamento («tutti [Ceselli, il soprastante e i fratelli Giusti] ci recammo di bel nuovo sul posto. Avanti i padroni il soprastante mi ripeté tutto ciò che mi aveva detto ed essi lo confermarono»). Ceselli, non ancora soddisfatto, alcuni giorni dopo fece sì che il soprastante in presenza di altri testimoni ribadisse «tutto ciò che nei giorni innanzi [...] aveva detto» ed ebbe «cura di fare trascrivere le sue precise parole». Le ragioni che avevano indotto il Ceselli a dare alle sue ricerche l'apparenza di una vera e propria "inchiesta giudiziaria" possono essere comprese soltanto se si tiene conto dell'ambiente culturale nel quale egli si trovava ad operare, un ambiente animato da polemiche spesso feroci nel quale aveva troneggiato fino ad allora quasi incontrastata la figura di M.S. De Rossi (sostenuto dal Pigorini e forte anche dell'appoggio dell'illustre fratello). Quest'ultimo, infatti, era stato quasi sempre un "testimone solitario" delle sue scoperte e, in molti casi, non agiva in proprio ma si

limitava ad acquisire oggetti ed informazioni da terzi senza poi voler o poter procedere a verifiche sul campo; il De Rossi, inoltre, era il principale assertore della tesi di un'antiorità delle sepolture laziali rispetto al banco di peperino prodotto dalle ultime colate laviche del sistema vulcanico albano, una tesi che proprio allora cominciava ad essere scossa e smantellata oltre che dalle ricerche del Ceselli e del Garrucci anche da una breve indagine condotta da H. Schliemann presso la Vigna Meluzzi (si vedano al riguardo i vivaci strali lanciati dal De Rossi nel *BPI* del 1875, resi ancora più forti dal fatto che era stato proprio quest'ultimo ad indicare all'archeologo tedesco il luogo dove sarebbe stato più proficuo lo scavo: DE ROSSI 1875; sulle ricerche dello Schliemann nell'area albana cfr. inoltre COLONNA 1988, p. 423, con bibliografia citata a p. 524). Si noti come, ancora nel 1896, le ipotesi di M.S. De Rossi venissero considerate pienamente valide nello scritto che L. Mariani dedicò a *I resti di Roma primitiva*: MARIANI 1896a, pp. 54-55, nota 1.

<sup>32</sup> GIEROW 1964, pp. 35-45, figg. 10-16, con bibliografia precedente.

<sup>33</sup> La ricostruzione di De Rossi-Gierow viene riproposta in BARTOLONI, BURANELLI, D'ATRI, DE SANTIS 1987, p. 90, n. 143, fig. 67, tav. XXXVa; contro la tesi De Rossi ed a favore di quella Ceselli si registra l'autorevole parere di G. Colonna (COLONNA 1974, p. 325) il quale, tuttavia, non si sofferma in dettaglio sulla natura degli altri rinvenimenti. Su tutta la questione, da ultima, MAZZEI 2001, pp. 18-22, la quale propende convincentemente per la "tesi" Ceselli.

Lo “spaccato” relativo a quest’ultimo contesto venne pubblicato un quarto di secolo più tardi ad opera di G. Pinza<sup>34</sup> il quale, a sua volta, lo desumeva «*da un rozzo schizzo inedito fatto fare dal De Rossi*» e «*completato [da Pinza] secondo le sue indicazioni*». Nella stessa sede Pinza, descrivendo il pozzo, affermava che «*avea le pareti rivestite di un muricciolo a secco di pietre ed era chiuso alla bocca con un grosso masso; nella cavità cilindrica poi giaceva l’ossuario a capanna*»; alcuni dettagli in più possono desumersi dal Ceselli: «*dopo questa vettina si trovò un vaso fatto a capanna in cui vi erano ossa bruciate e piccoli denti, di più, pezzi di ottone legati alla capanna. Intorno alla medesima vi erano rapelloni e pezzi di sasso morto cenerognolo e giallastro, mescolati alla terra, e che è da notarsi che non si trovarono questi pezzi ove non vi era il detto fosso*»<sup>35</sup>. Il quadro che si ricava considerando complessivamente questa documentazione permette di osservare criticamente la sezione edita da Pinza, in particolare per il fatto che non si tratta di uno schizzo tratto dal vero ma di una ricostruzione a posteriori fondata su testimonianze di terzi che, presumibilmente, non dovevano essere troppo attendibili date le incongruenze che, come si è visto, la versione di De Rossi presenta rispetto a quella di Ceselli; la descrizione offerta da quest’ultimo, sebbene molto scarna, fornisce inoltre alcuni elementi oggettivi come una sommaria descrizione delle caratteristiche geologiche delle pietre con le quali era stata realizzata la struttura, descrizione che presuppone necessariamente un’autopsia del complesso da parte della sua fonte.

Il sospetto che scaturisce dall’esame dello schizzo edito da Pinza nel 1900 e, fino ad ora, mai messo in discussione, è che la sua esecuzione possa essere stata almeno in parte influenzata dalla sezione della tomba veliterna di Vigna d’Andrea, l’unica che, come si è detto, fosse allora nota.

Questa sezione, tuttavia, ancor di più di quella precedente, rivela elementi che fanno dubitare della sua verosimiglianza. La scoperta ebbe luogo nel 1891 presso la Vigna d’Andrea, a nord del tracciato ferroviario e ad est del centro abitato, come alcune recenti puntualizzazioni topografiche hanno permesso di precisare, correggendo la localizzazione proposta da Gierow<sup>36</sup>. Durante una serie di lavori agricoli per l’impianto dell’omonima vigna venne portata alla luce una tomba intatta, sul fondo della quale giaceva un’urna a capanna con il relativo corredo. Stando ai dati riportati dal Barnabei (e desunti da una lettera del Di Tucci del 9-6-1893) ed a quelli rintracciati da L. Drago nell’archivio della SAL, a 4 m di distanza da essa sarebbe stata rinvenuta una sepoltura affine la cui effettiva consistenza, tuttavia, è incognita essendo stata rinvenuta apparentemente distrutta e violata. La conformazione della struttura è “documentata” essenzialmente dalla sezione in discussione che, come Barnabei stesso afferma espressamente, venne tratta «*dai disegni che il cav. Di Tucci unì al suo scritto*»<sup>37</sup>. Le caratteristiche strutturali sono descritte dal Di Tucci in forma molto sintetica: «*Il tumulo era alto un metro, ed uguale misura aveva il diametro alla base [...] Il tumulo era costituito con materiale di lava delle dimensioni ordinarie delle nostre pietre da costruzioni grezze, dello spessore di circa m. 0.20, senza alcuna malta o cemento; e la parte superiore finiva con un pezzo di lava rozzamente foggiate a cono tronco*»<sup>38</sup>.

La sezione in esame va quindi considerata come una rielaborazione in scala della documentazione raccolta da Pacifico Di Tucci il quale, tuttavia, non è noto se fosse presente o meno all’atto della scoperta o se, al contrario, attingesse le sue informazioni dagli operai artefici del ritrovamento<sup>39</sup>. Lo stile del disegno pubblicato nel 1893 è

<sup>34</sup> PINZA 1900, pp. 160-161, fig. 4. Alla nota 2 Pinza precisa che «*l’abbozzo originale è ora presso di me, avendolo avuto in dono dalla famiglia dell’illustre estinto*». Si noti come nello schizzo venga enfatizzata la presenza del banco di peperino sovrapposto allo strato geologico nel quale sarebbe stata realizzata la base del pozzo, banco che, tuttavia, si interrompe in corrispondenza della sepoltura, lasciando presumere l’esistenza di un “taglio” che, tuttavia, non viene in alcun modo evidenziato. Se si tiene conto di quanto si è detto in precedenza riguardo le teorie del De Rossi su di una “Pompei albana” sepolta dal peperino non sarà difficile ricondurre a quest’ultimo (o ad un timido emendamento del Pinza) l’anomala assenza del taglio.

<sup>35</sup> CESELLI 1877, p. 360.

<sup>36</sup> GIEROW 1964, pp. 382-384, figg. 225.62, 228-229, con bibliografia precedente; A.M. BIETTI SESTIERI, in *CLP* 1976, cat 11, pp. 83-84, tav. VI, B, VIII, A; BARTOLONI, BURANELLI, D’ATRI, DE SANTIS 1987, pp. 105-106, n. 173, fig. 82, tav. XLVa-b; ANGLE 2003, p. 49, fig. 1; per l’identificazione della localizzazione cfr. DRAGO TROCCHI 1989, pp. 32-33, nota 17, ulteriormente precisata in STRINI, CICCOTTI, MANGANELLO 2001, pp. 41-43, con menzione di altri rinvenimenti nell’area andati distrutti in seguito a recenti opere edilizie. Questi ultimi dati potrebbero accreditare l’ipotesi dell’esistenza nel sito di un più vasto sepolcreto, confermando i sospetti di E. Ghislanzoni il quale, nel 1910, fu responsabile di una serie di sfortunate indagini nell’area (DRAGO

TROCCHI 1989, p. 33, nota 18); queste ricerche non portarono ad alcun risultato concreto nonostante lo stesso Ghislanzoni avesse rinvenuto pochi anni prima in questa stessa zona diversi frammenti di impasto ritenuti pertinenti a tombe distrutte.

<sup>37</sup> Nonostante le ricerche effettuate dallo scrivente presso l’Archivio Centrale di Stato, presso l’Archivio della Soprintendenza Archeologica di Roma (si ringrazia per l’aiuto la Dott.ssa Attilia), presso quello della Soprintendenza del Lazio (si ringraziano per la cortesia e la disponibilità le Dott.sse M. Sapelli Ragni, G. Ghini e M. Angle ed il Dott. Z. Mari) ed i fondi Barnabei della Biblioteca Angelica e dell’Istituto di Archeologia e Storia dell’Arte di Roma (un ringraziamento va alla Dott.ssa Zannoni) non è stato possibile fino ad ora rintracciare lo schizzo originale del Di Tucci. Da uno spoglio degli archivi della redazione delle *Notizie degli scavi* effettuato a cura di R. Vighi si desume che il «*manoscritto con i relativi disegni*» del Di Tucci risultava disperso fin dal 1929 (VIGHI 1929, p. 118).

<sup>38</sup> P. DI TUCCI, in BARNABEI 1893, p. 199.

<sup>39</sup> Stando ad alcuni documenti conservati presso l’Archivio Centrale di Stato e recentemente valorizzati a cura di T. Ceccarini (CECCARINI 2001, pp. 21-26), l’Ing. Di Tucci sarebbe stato coadiuvato nel recupero della tomba di Vigna d’Andrea dal «*Sotto-Ispettore di Velletri Oreste Nardini*» (lettera Di Tucci del settembre 1892 in CECCARINI 2001, p. 26), il quale dopo qualche anno gli sarebbe ufficialmente succeduto nella



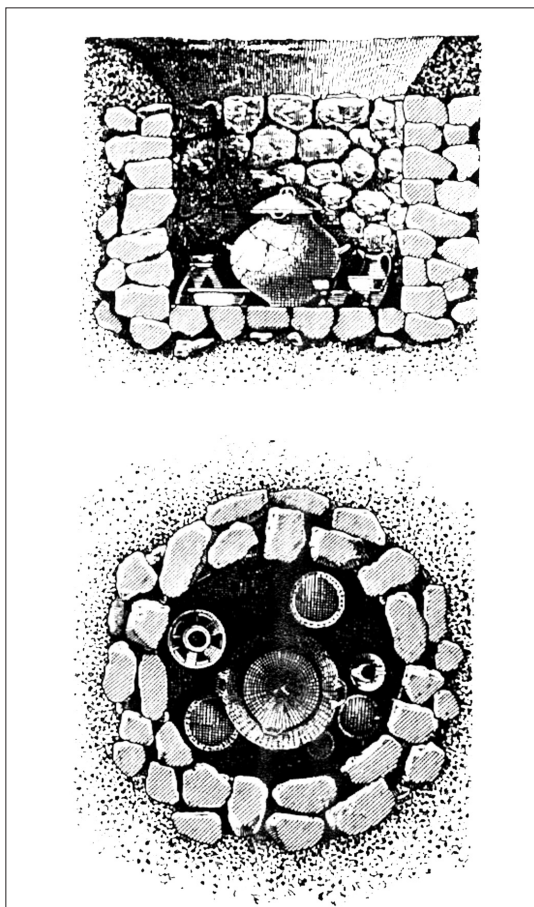


Fig. 5 – Satricum, Macchia dei Bottacci, tomba IV (da WAARSEN-BURG 1995, pl. 15).

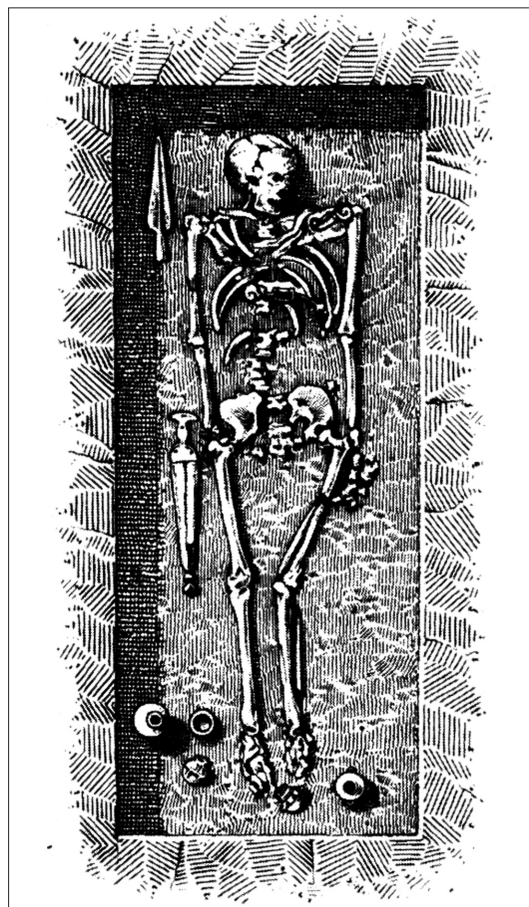


Fig. 6 – Satricum, Macchia di S. Lucia, tomba XVI (da WAARSEN-BURG 1995, pl. 25).

senza dubbio quello che contraddistingueva l'*équipe* che in quegli stessi anni collaborava con F. Barnabei allo scavo ed all'edizione delle necropoli falische e che, in parte, sarà successivamente impegnata nelle ricerche di *Satricum*<sup>40</sup>. Il recente riesame della documentazione falisca<sup>41</sup> da un lato e di quella satricana<sup>42</sup> (figg. 5-6) dall'altro, ha messo in evidenza piuttosto chiaramente quali fossero le metodologie adottate nella resa grafica di alcune sepolture le quali

tutela del territorio veliterno. La documentazione suddetta lascia supporre che Di Tucci non potesse essere materialmente presente all'atto della scoperta visto che in quegli stessi anni i suoi incarichi lavorativi lo tenevano lontano da Velletri al punto da costringere il Ministero, in data 29-7-1892, a proporre la sua destituzione e quella del vice-ispettore Nardini nel caso in cui essi non avessero messo «*zelo maggiore nell'adempimento delle loro funzioni*» (CECCARINI 2001, p. 21).

<sup>40</sup> Cfr. WAARSENBURG 1995, pp. 66-67, che correttamente attribuisce parte della documentazione grafica di *Satricum* al giovane E. Stefani (1869-1955; ricordato anche in BARNABEI 1894, col. 8, come «*valente disegnatore*») e a R. Mengarelli (1863-1944). Sui rapporti fra il Barnabei ed i suoi citati collaboratori si veda inoltre BARNABEI, DELPINO 1991, pp. 236-237, nota 11, con bibliografia.

<sup>41</sup> Un caso piuttosto complesso è, ad esempio, quello della tomba 4 della Petrina «A» di Narce, ampiamente esaminato da M.A. De Lucia Brolli (DE LUCIA BROLLI 1997), nel quale a fronte delle notevoli contraddizioni rilevabili nelle varie fonti documentarie si ha invece una pianta apparentemente coerente ed uniforme (BARNABEI 1894, tav. IV, fig. 10), osservando la quale non si avrebbe alcuna percezione delle difficoltà interpretative che invece hanno caratterizzato le fasi di scavo. In realtà l'esame attento della documentazione ha permesso alla De Lucia Brolli di rilevare molte anomalie che fanno apparire la planimetria come una elaborazione a posteriori della situazione riscontrata in corso di scavo, effettuata appianando le problematiche riscontrate e, inevitabilmente, "interpretandole" (cosa che, fra l'altro, rientrava fra le principali critiche che il mondo accademico capeggiato da W. Helbig

rivolse al Barnabei ed ai suoi collaboratori all'epoca dello "scandalo di Villa Giulia": cfr. BARNABEI, DELPINO 1991, *passim*).

<sup>42</sup> Si veda ad esempio il caso della tomba IV degli scavi del 1896 nella Macchia dei Bottacci: WAARSENBURG 1995, p. 88 sgg., tav. 15 (= fig. 5). Come ha rilevato lo studioso olandese vi sono diverse discrepanze tra la documentazione grafica curata da Mengarelli e quanto è possibile desumere dal giornale di scavo e dall'esame dei reperti associati a tale contesto, al punto che l'autore osserva che «*It should be borne in mind though, that Mengarelli must have used quite a lot of imagination to transform the shapeless fragments into recognizable vases. This may explain why the Schede mentioned skyphos handles, whereas the drawing shows chalices instead*». Un caso non dissimile parrebbe essere quello della tomba XVI della Macchia di S. Lucia (WAARSENBURG 1995, pp. 108-109, tav. 25, 6 = fig. 6), ma l'assenza di un giornale di scavo impedisce di verificare alcune delle anomalie associative che sono a nostro avviso riscontrabili, così come alcuni aspetti insoliti quali la particolare collocazione della spada, deposta lungo il fianco destro del defunto, con l'elsa posta a diretto contatto della mano, quasi che essa fosse impugnata (si noti che la spada era inserita nell'apposito fodero). Questo atteggiamento, infatti, è fino ad ora del tutto privo di confronti nel Lazio, laddove nei contesti più antichi si riscontra l'uso di deporre la spada sul lato sinistro del corpo (direttamente sul petto o accanto al braccio), o presso il fianco sinistro (dove tale arma era collocata nella realtà prima di essere materialmente "sguainata"), mentre in quelli più recenti è documentata una collocazione "non funzionale" a ridosso del capo o presso l'omero sinistro ma mai all'altezza della mano destra.

non sempre paiono essere pienamente conformi alla realtà documentata ma si configurano come “ricostruzioni” realizzate a posteriori o, addirittura, come vere e proprie “interpretazioni” *ex post* dei contesti, con esiti talvolta non molto oggettivi.

Che questo possa essere il caso della tomba di Vigna d'Andrea pare evidenziarlo la totale assenza di riscontri fra le scoperte succedutesi negli ultimi anni. Anche il confronto con la tomba di Vigna Giusti più volte chiamato in causa, stando alla documentazione precedentemente discussa, sembra suggerire che in entrambi i casi non ci si trovi di fronte a modelli architettonici ispirati alle *tholoi* (e, quindi, caratterizzati da una struttura autoportante con una cupola o una pseudo-cupola alla sommità) ma, piuttosto, a tombe più comuni, con pozzo tendenzialmente cilindrico rivestito più o meno regolarmente da blocchi di pietra e, sovente, chiuso alla sommità da una lastra di dimensioni maggiori disposta in orizzontale. Sepolture di questo tipo o comunque affini sono attestate nel Lazio meridionale nelle necropoli di Pratica di Mare<sup>43</sup>, a Priverno in località Bosco del Polverino<sup>44</sup>, a Ficana in alcune delle incinerazioni di I fase rinvenute a sud dell'abitato<sup>45</sup>, a Roma, nella tomba 2 dell'Arco di Augusto<sup>46</sup> o, per citare riscontri in ambito protovillanoviano, ad Allumiere<sup>47</sup>.

In tutti i casi appena citati si tratta di strutture prive di caratteristiche “monumentali”, nelle quali la pratica di foderare le pareti del pozzo con pietre più o meno accuratamente disposte sembra ovviare ad una esigenza concreta, connessa con le caratteristiche del terreno piuttosto che con precise scelte architettoniche. Lo scopo, infatti, era quello di fornire una adeguata protezione al cinerario laddove il terreno si presentava sciolto o poco compatto ed al contempo si era deciso (per necessità o per scelta) di non deporre l'urna in un apposito dolio. Tale circostanza è particolarmente evidente in casi come quello di Pratica di Mare dove tutto il sepolcreto sorge su di un vasto pianoro argilloso-sabbioso che aveva reso necessaria l'adozione di molteplici soluzioni per la protezione dei pozzetti più antichi (pozzi rivestiti, ciste litiche, custodie bivalvi), così come sarebbe avvenuto successivamente anche nel caso delle tombe a camera che a Lavinio paiono essere contraddistinte da caratteristiche peculiari come ha messo bene in evidenza M. Guaitoli<sup>48</sup>.

Il caratteristico andamento troncoconico delle pareti delle tombe di Vigna Giusti e Vigna d'Andrea, che tanto contribuisce ad assimilarle alle *tholoi* micenee, potrebbe in realtà rappresentare una diretta conseguenza della pressione del terreno e dell'azione degli agenti naturali che, come dimostrano casi affini e come può essere dedotto grazie alla comune esperienza, avrebbero potuto determinare congiuntamente un progressivo cedimento dei blocchi perimetrali conferendo all'insieme il ben noto effetto di una falsa volta e contribuendo al contempo ad ingannare gli occhi stupiti degli inesperti astanti.

Resta a questo punto da indagare con maggiore dettaglio quali fossero i *preconcetti* culturali che avevano determinato una assimilazione più o meno inconscia della documentazione relativa alle tombe in esame con quella connessa a prototipi micenei. Un caso emblematico che potrebbe contribuire a svelare meccanismi mentali affini a quelli sopra considerati è fornito, a nostro avviso, da uno dei taccuini di Rodolfo Lanciani.

#### “FANTASMI MICENEI” ALL'ESQUILINO

Nel 1882 durante gli sterri dell'Esquilino, nei pressi della chiesa di Sant'Alfonso, venne portata alla luce una sepoltura a camera realizzata con blocchi parallelepipedi di pietra gabina disposti l'uno sull'altro con progressivo aggetto in modo tale da formare una sorta di pseudocupola; i materiali associati a questo contesto, divenuto la tomba XCV nella ricostruzione del 1905 di G. Pinza, permettono di inquadralo nell'ambito dell'Orientalizzante medio<sup>49</sup>. Fra i testimoni del-

<sup>43</sup> Si veda il caso della tomba 21 degli scavi del 1973 (P. SOMMELLA, in *CLP* 1976, pp. 294-296, cat. 94, tav. LXXIV, B, LXXV A) alla quale, forse, potrebbero essere aggiunti altri contesti rinvenuti nelle medesime necropoli (cfr. in generale SOMMELLA 1973-1974) laddove, invece, nell'“Area Centrale” sembra prevalere il modello del pozzetto con cista litica o versioni ibride del medesimo, con lastre piatte di dimensioni maggiori alternate a blocchi più o meno regolari (per la necropoli dell'“Area Centrale” si veda GUAITOLI 1995, pp. 551-557 e, da ultimo, l'intervento di A. Jaia al Convegno di Studi su *Lavinium* tenuto alla Sapienza Università di Roma nel 2006 (JAIA c.s.).

<sup>44</sup> CANCELLIERI 1999. La tomba è stata recuperata in circostanze fortuite ma un'indagine condotta dall'Autrice ha permesso di dedurre, in base alle descrizioni fornite da coloro che erano presenti all'atto del ritrovamento, che la struttura doveva essere del tipo a pozzo rivestito con ciottoli calcarei di piccole e medie dimensioni, «*conformato a uovo*»,

ossia con le pareti che si restringevano verso l'alto e verso il basso, con pietre anche sul fondo ed alla sommità, per una altezza complessiva di 50 cm.

<sup>45</sup> Dati preliminari in CATALDI DINI 1984, p. 96, fig. 8. Le tombe sono ancora inedite.

<sup>46</sup> GJERSTAD 1956, pp. 111-113, figg. 109, 111.

<sup>47</sup> Cfr. in particolare la tomba di Val di Campo, illustrata dal Klitsche de la Grange in un suo celebre opuscolo del 1879 (KLITSCHÉ DE LA GRANGE 1879, tav. 1, fig. 7). Sulle tipologie tombali del Bronzo finale nell'Etruria protovillanoviana cfr. DOMANICO 1995.

<sup>48</sup> GUAITOLI 1995, p. 562.

<sup>49</sup> Sul contesto PINZA 1905, coll. 149-153, fig. 63, con riferimenti e, da ultima, A. SOMMELLA MURA, in *CLP* 1976, pp. 139-140, cat. 42, tav. XXB.

la scoperta vi fu Rodolfo Lanciani il quale, come è noto, seguì tutte le fasi di quegli sterri e ne divenne il principale se non l'unico divulgatore contemporaneo, pubblicando una serie di rapporti più o meno dettagliati in alcune annate del *Bullettino comunale* e delle *Notizie degli scavi*<sup>50</sup>.

Quello che interessa in questa sede è lo schizzo realizzato da Lanciani in concomitanza del ritrovamento<sup>51</sup> ed edito in forma riveduta da Mariani nel 1896<sup>52</sup>; il taccuino originale dal quale esso venne estrapolato è stato pubblicato di recente da Buonocore di modo che è ora possibile una rilettura critica ed una migliore contestualizzazione della nota del Lanciani e, conseguentemente, della scoperta stessa; l'immagine della sepoltura, infatti, era accompagnata da un breve appunto che mostra con quale e quanta meraviglia il Lanciani dovette assistere al rinvenimento: «*Scoperta importantiss. Sepolcro Miceneo ai Liguorini*»<sup>53</sup>.

L'interpretazione della tomba in questione come un «*Sepolcro Miceneo*» non deve stupire ma va piuttosto considerata come un riflesso diretto, nell'immaginario del Lanciani, delle scoperte che in quegli stessi anni H. Schliemann andava effettuando a Troia (1870-1873; 1878-1879; 1882; 1889-1890), Micene (1874; 1876) e Tirinto (1876; 1884-1885) ed i cui risultati egli seppe divulgare con eccezionale abilità mediante cicli di conferenze in tutta Europa (fig. 7), con un sapiente utilizzo degli organi di stampa e, infine, attraverso corposi volumi riccamente illustrati<sup>54</sup> che abbagliarono sia il pubblico comune che quello degli esperti e contribuirono a fare dei suoi scavi il maggiore fenomeno di massa dell'archeologia ottocentesca (figg. 8-9). L'aura di Schliemann si estese anche in Italia, sebbene non tutti ebbero immediata cognizione della straordinaria portata delle sue scoperte, dato il prevalere dello scetticismo e dello snobismo con il quale nei primi tempi si guardava a questo geniale autodidatta. Quando questi, durante periodi di forzata sospensione delle sue ricerche in Grecia e Turchia, nel 1873 e poi ancora nel 1875 venne in Italia e si mostrò intenzionato a traslocare con la sua famiglia a Napoli o a Palermo portando con sé la sua collezione troiana e si dichiarò interessato a compiere scavi «*presso una città preistorica della penisola o della Sicilia*»<sup>55</sup>, non furono molti quelli che gli prestarono attenzione; fra questi meritano di essere menzionati Giuseppe Fiorelli che, divenuto da poco Direttore generale delle Antichità, concesse a Schliemann l'autorizzazione a condurre scavi nella necropoli albana<sup>56</sup>, Edoardo Brizio che intuì l'importanza delle sue scoperte in particolare per i risvolti che esse avrebbero potuto avere «*per la conoscenza del più antico mondo italico*»<sup>57</sup> e, infine, Luigi Pigorini che incontrò Schliemann in più occasioni e che nel 1881 ottenne la cessione di un piccolo nucleo di reperti troiani per le collezioni del Museo Preistorico<sup>58</sup>.

Quando avvenne la scoperta dell'Esquilino la fama di Schliemann era giunta al culmine ed i risultati delle sue ricerche avevano cominciato ad essere acquisiti e discussi dal mondo scientifico che iniziava pertanto a confrontarsi con tali evidenze ed a trarne le conseguenze sul piano storico come pure su quello artistico e culturale, come probabilmente fece lo stesso Lanciani riversando le sue considerazioni in quel breve appunto, sebbene esso oggi ci appaia in tutta la sua schietta ingenuità.

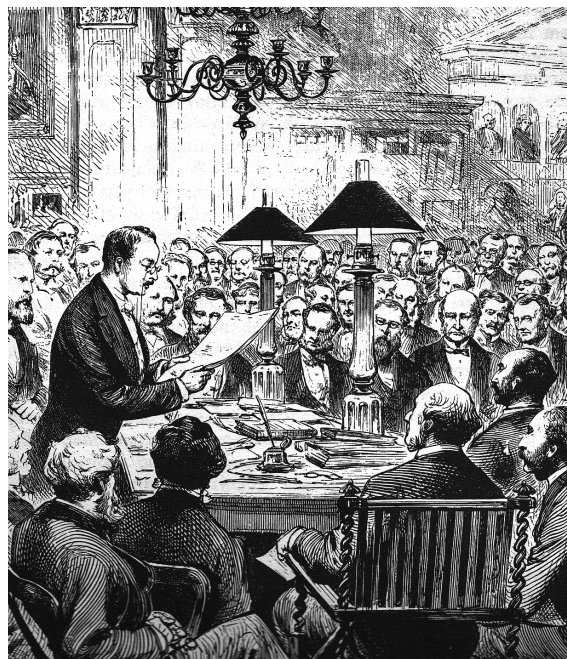


Fig. 7 – Schliemann durante una conferenza sulle scoperte di Micene alla Society of Antiquarians di Londra nel 1877 (da DUEL 1980, p. 319).

<sup>50</sup> Per una sintesi sulle vicende degli scavi della necropoli esquilina cfr. ALBERTONI 1983, *passim*, con bibliografia precedente.

<sup>51</sup> Nella scheda del Lanciani la data della scoperta non è riferita esplicitamente ma sullo stesso foglio vengono riportate alcune scoperte effettuate in Via Carlo Alberto il «22 Febbraio 1882» giorno che, quindi, costituisce un *terminus post quem* per il ritrovamento del sepolcro in esame. Questo dato è confermato dall'identificazione della tomba XCV con quella scavata il 4-5-1882 di cui vi è una sommaria descrizione nel Rapporto Marsuzi trascritto da G. Pinza: «*In una cassa costrutta di parallelepipedo di pietra gabina, in parte già distrutta per piantarvi il muro di fondamento dell'ex monastero dei Liguorini [...]*».

<sup>52</sup> MARIANI 1896a, p. 24, fig. 3, immagine ripresa successivamente da

Pinza (PINZA 1905, coll. 151-152, fig. 63).

<sup>53</sup> LANCIANI, BUONOCORE 1997, pp. 215-216, f. 14.

<sup>54</sup> Si veda in particolare SCHLIEHMANN 1878; pubblicato contemporaneamente in una edizione americana e in una inglese (con una entusiastica premessa del Primo Ministro inglese Gladstone), venne tradotto in pochissimo tempo anche in tedesco e francese e fu un vero e proprio successo editoriale (DUEL 1980, pp. 290 sg., 322).

<sup>55</sup> DUEL 1980, p. 278.

<sup>56</sup> Cfr. *supra* nota 31.

<sup>57</sup> BRIZIO 1879; SASSATELLI 1984, p. 390.

<sup>58</sup> MANGANI 1999.

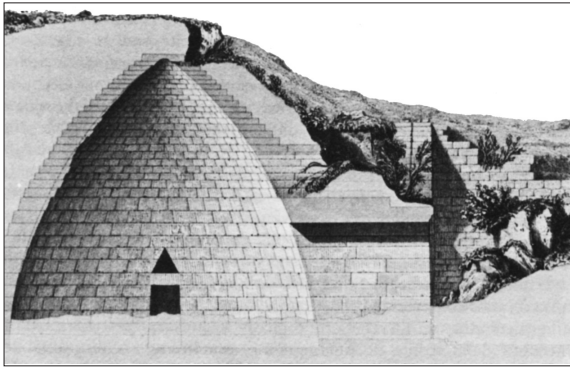


Fig. 8 – Sezione di una delle *tholoi* di Micene (da DUEL 1980, p. 291).

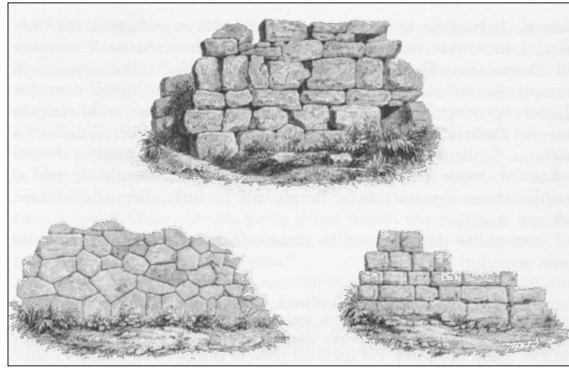


Fig. 9 – Tipi di muro micenei (da DUEL 1980, p. 287).

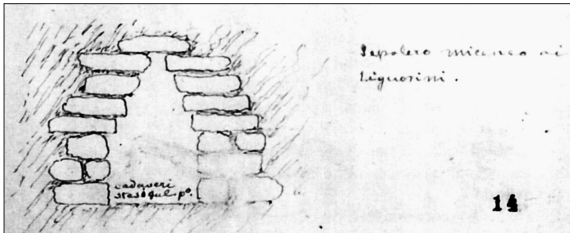


Fig. 10 – Roma, Esquilino, la tomba XCV nei ‘Taccuini Lanciani’ (da LANCIANI, BUONOCORE 1997, p. 216, f. 14).

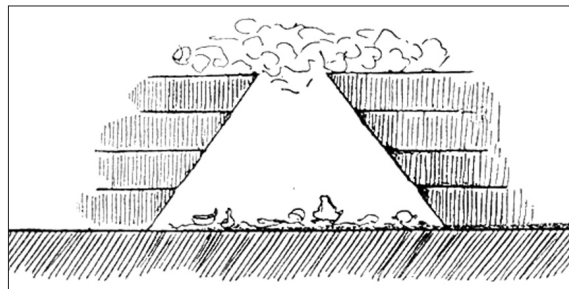


Fig. 11 – Roma, Esquilino, la tomba XCV nell’‘interpretazione’ di L. Mariani (da MARIANI 1896, p. 24, fig. 3).

Se si confronta lo schizzo di Lanciani (fig. 10) con la versione che ne venne data quindici anni dopo da Mariani (fig. 11) è facile osservare come la sensazione riversata da Lanciani nei suoi taccuini abbia assunto un’inaspettata consistenza nella sua traduzione grafica a posteriori. Il profilo interno della struttura, infatti, ha acquisito una regolarità che mancava del tutto nella versione originale; le pareti sono divenute perfettamente oblique ed i blocchi, a differenza di quanto appare chiaramente nello schizzo Lanciani, appaiono come se fossero stati lavorati in corrispondenza dei punti di connessione; l’oggetto delle pareti comincia direttamente a partire dal piano deposizionale laddove invece Lanciani mostrava chiaramente come i blocchi aggettanti poggiassero su di un muro verticale di spessore variabile, composto da tre filari di pietre di forma e dimensioni irregolari.

La *mistificazione* del disegno effettuata dal Mariani è tale da permettere a quest’ultimo di affermare con un certo grado di *leggimità*, agli occhi dei contemporanei lettori, che il sepolcro «*nella struttura ha carattere assolutamente miceneo, essendo composto di massi sovrapposti in strati che si restringono a contrasto in modo tale da formare una volta a due piovanti, sopra il cadavere che era accompagnato dalla suppellettile*». Tale affermazione era corredata da alcuni confronti uno dei quali, significativamente, riconduceva ad una delle cisterne di Norba<sup>59</sup> sito che, come si è visto al principio, avrebbe costituito a breve uno dei principali banchi di prova per la verifica scientifica delle problematiche connesse con l’architettura cosiddetta “pelasgica”, come lo stesso Mariani aveva auspicato in alcuni articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*<sup>60</sup> e tornato a ribadire nello scritto suddetto del 1896 ed in quello inedito del maggio dello stesso anno riportato in appendice (*Appendice II*).

#### LA “QUESTIONE PELASGICA” IN ITALIA E GLI SCAVI DI NORBA

Il 1896 fu effettivamente un anno decisivo per l’impostazione di quei progetti scientifici che, per la prima volta, avrebbero dovuto affrontare *archeologicamente* e sistematicamente la “questione pelasgica”. A ravvivare gli interessi per tali problematiche avevano contribuito, come già si è detto<sup>61</sup>, alcuni scritti di C.A. De Cara editi nella rivista *La Civiltà Cattolica* e, in particolare, il primo volume della sua opera sugli *Hethei-Pelasgi* del 1894, scritti ai quali avevano fatto immediato seguito gli appelli del Gamurrini, del Pigorini, del Mariani e, infine, quello dell’Associazione Artistica dei cultori di Architettura che, al principio del 1896, aveva proposto a G. Baccelli, per la seconda volta Ministro della

<sup>59</sup> MARIANI 1896a, p. 24, nota 2.

<sup>60</sup> MARIANI 1895a; MARIANI 1896b.

<sup>61</sup> Cfr. sopra alle note 4 e 6, con bibliografia ivi riportata. Su queste problematiche vedi ora NIZZO 2009; NIZZO c.s. b.

Pubblica Istruzione e sempre particolarmente sensibile alle problematiche archeologiche, un dettagliato programma di ricerca<sup>62</sup>. Ma l'elemento che dovette più degli altri scuotere dall'inattività i funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione e, in particolare, Felice Barnabei, allora Direttore degli scavi di Roma e provincia, va ricercato molto probabilmente nell'iniziativa che Arthur Lincoln Frothingham jr., in qualità di direttore aggiunto dell'appena istituita (1895) *American Academy* di Roma<sup>63</sup>, aveva avviato fra la fine del 1895 ed il principio del '96 stabilendo «una propria missione a Norma per studiarvi quelle antichità e farvi gli scavi»<sup>64</sup>. La prospettiva che la scuola americana potesse sottrarre al Governo italiano il prestigio derivante dalla risoluzione della “questione pelasgica” dovette apparire agli occhi del Barnabei un motivo sufficientemente valido per perorare dinanzi al Ministro l'avvio di un complesso programma di ricerche sui «recinti pelasgici» (*Appendice I*) che, nell'arco di pochi anni, avrebbe prodotto, oltre allo scavo di Norba, anche l'esplorazione di Alfedena ad opera dello stesso Lucio Mariani.

L'ottica nella quale il Barnabei operava era la stessa che nel medesimo arco di tempo (30-1-1896) lo aveva indotto a sospendere gli scavi condotti da H. Graillet, in collaborazione con F. Mancinelli Scotti, presso il tempio della *Mater Matuta* di *Satricum* sui terreni del conte A. Gori Mazzoleni (titolare di una regolare licenza), e ad assumerne in prima persona la direzione scientifica. Egli infatti era mosso dal sospetto che il Graillet, già allievo della *École française*, agisse per conto della scuola stessa ed in combutta con W. Helbig e che, per tali ragioni, il Ministero avrebbe potuto essere lesa nei suoi diritti come pure nella sua immagine concedendo ad un istituto straniero uno scavo di così grande rilevanza. Come ha ben evidenziato Filippo Delpino<sup>65</sup> queste ultime vicende furono all'origine dell'inimicizia che contrappose Helbig a Barnabei e che di lì a poco si sarebbe manifestata nel noto “scandalo” del Museo di Villa Giulia, quando alle accuse di *falsificazione* di alcuni dei corredi dei sepolcreti falisci si aggiunsero quelle di *chauvinisme* archeologico.

Tale modo di pensare e di agire può oggi forse apparire discutibile, ma per essere giudicato esso va necessariamente iscritto nell'atmosfera culturale nella quale i funzionari del giovane stato italiano, mossi da un acerbo spirito patriottico, si trovavano ad operare; questi, infatti, cercavano di conquistare una identità ed una autonomia scientifica e tentavano al contempo di sottrarsi alla consolidata supremazia delle istituzioni straniere che esercitavano il loro predominio oltre che con l'autorità che gli derivava da una radicata tradizione di studi anche con forme non sempre del tutto lecite di “colonialismo archeologico”.

Nonostante Barnabei avesse ottenuto le necessarie autorizzazioni per procedere con l'esplorazione di Norba, l'esigenza di porre subito freno all'iniziativa privata e straniera sul suolo di *Satricum* monopolizzò le poche forze allora disponibili. Nel frattempo la carriera ministeriale del Barnabei giungeva al culmine con la sua nomina a Direttore generale nel maggio del 1897, un incarico che, congiunto con i suoi crescenti impegni politici (concretizzatisi con la sua elezione a deputato nel settembre del '99) e con la contemporanea esplosione dello “scandalo” di Villa Giulia (scandalo fomentato, fra gli altri, anche dal Pigorini), gli rese quasi impossibile avviare l'auspicata esplorazione dei “recinti pelasgici”, progetto che fu destinato a rimanere sulla carta, per quel che concerneva Norba, fino al 1901.

Nel giugno di quell'anno infatti C. Fiorilli, che era succeduto nel marzo del 1900 al dimissionario Barnabei, riprendendo in mano la questione decise finalmente di affidare la direzione scientifica dell'impresa all'antagonista del Barnabei, L. Pigorini, il quale a sua volta dette l'incarico di attuarla sul campo all'Ing. R. Mengarelli ed, in particolare, al suo devoto allievo L. Savignoni, appositamente prescelto fra i pochi che conoscessero «davvicino le cittadelle micenee»<sup>66</sup> in quanto membro, come L. Mariani, della missione cretese coordinata da Halbherr, ma estraneo al richiamo delle teorie del De Cara<sup>67</sup>.

La scelta del Savignoni (allora invisato al Barnabei)<sup>68</sup> non era mossa esclusivamente da fattori scientifici ma era la

<sup>62</sup> Tale programma prevedeva: «1° che le costruzioni ciclopiche dell'Italia siano tutelate e messe in evidenza con la stessa vigilanza e cura con la quale ai monumenti dell'epoca romana si provvede; 2° che siano iniziati scavi e ricerche nelle località dell'Italia centrale più ricche di avanzi ciclopici; 3° che questi avanzi siano tutti accuratamente rilevati e minutamente analizzati; 4° che i risultati di tali scavamenti e rilievi siano da apposite missioni posti a confronto con i monumenti della Grecia e dell'Asia minore» (PIGORINI 1896, p. 72; CECI 1901, p. 144; DE CARA 1894-1902, vol. III, pp. 26-27). Questo appello oltre a stimolare l'immediata iniziativa di Barnabei (cfr. *Appendice I*), ebbe una importante attuazione pratica negli studi che l'architetto Giovan Battista Giovenale (che simpatizzava con le teorie del De Cara) dedicò al problema delle cinte poligonali: GIOVENALE 1900.

<sup>63</sup> Sulle origini ed i primi progetti dell'Accademia Americana di Roma cfr. SCOTT 1991, in particolare p. 33, con riferimento al mancato avvio degli scavi di Norba.

<sup>64</sup> Lettera di Felice Barnabei del 3-2-1896, edita in BARNABEI, DELPINO 1991, p. 435, n. 46, con bibliografia riportata a p. 451, nota 12. Cfr. inoltre *ibidem*, n. 47.

<sup>65</sup> BARNABEI, DELPINO 1991, p. 23 sg.; p. 236, nota 7. Sul quadro storico e culturale nel quale Barnabei si trovava ad operare cfr. inoltre DELPINO 1995; DELPINO 1998, pp. 487-491.

<sup>66</sup> CUCUZZA 2000, p. 151, nota 29: lettera di Pigorini ad Halbherr del 5-3-1901 (fondo Halbherr dell'Accademia roveretana degli Agiati).

<sup>67</sup> Su Luigi Savignoni (1865-1918) cfr. BARNABEI, DELPINO 1991, p. 297, nota 41; BARBANERA 1998, pp. 107-108, 219, nota 68.

<sup>68</sup> Barnabei nutriva sospetti sulla fedeltà del Savignoni almeno fin dal marzo del 1899, epoca dell'inchiesta di Villa Giulia, quando in più occasioni ebbe il sentore che questi stesse parteggiando per i suoi avversari (BARNABEI, DELPINO 1991, p. 279, 25 marzo 1899: «quest'ultimo [Savignoni], scontento, deve aver preso anche una parte attiva contro di me»; 30 marzo: «Sappiamo che Savignoni lavora contro»). Nonostante



Fig. 12 – L. Mariani, 1865-1924 (da BCom 1924).

di un lungo discorso quale fosse il disappunto del Barnabei, disappunto al quale, pochi giorni dopo, si aggiungeva il sincero rammarico del Mariani il quale nel corso di un incontro riservato con Barnabei, dopo aver discusso «della questione micenea, e del pretesto per gli scavi di Norma», si dimostrava «addolorato vedendosi preferito il Savignoni»<sup>70</sup>. Le ragioni di tale amarezza non erano del tutto infondate se si tiene conto dell'interesse che Mariani da tempo aveva mostrato di nutrire per quegli scavi.

Quando nella primavera del 1896 Guido Baccelli sembrò accondiscendere alle richieste degli studiosi, L. Mariani (fig. 12), poco più che trentenne vice-ispettore presso il Museo Nazionale Romano, fu tra i più entusiasti fautori di quell'impresa e ne fu anche immediato protagonista, come si può dedurre dal testo (purtroppo mutilo) della relazione Barnabei riportato in Appendice e dall'impegno con il quale negli anni seguenti si sarebbe dedicato allo studio delle antichità di Alfedena, sito che, alla stregua di Norba, veniva allora considerato fra i più promettenti dell'Italia centro-meridionale per l'approfondimento delle problematiche pelasgiche<sup>71</sup>. L'entusiasmo del giovane Mariani era più che lecito visto che tutto lasciava intendere che dagli scavi della cittadella volsca sarebbe scaturita a breve e, si supponeva, con gli esiti a lui più graditi, la soluzione dell'annosa diatriba sulle "origini degli italici" e sulla "questione pelasgica". Sotto tale punto di vista Mariani doveva sentirsi particolarmente responsabilizzato, oltre che lusingato, per il fatto stesso di essere stato esplicitamente additato dal gesuita C.A. De Cara (al quale era legato da profonda stima e con il quale aveva collaborato alla stesura del primo volume dell'opera sugli *Hethei-Pelasgi*), come suo diretto erede e come il più titolato fra gli archeologi

diretta conseguenza dei dissidi che in quegli anni vedevano contrapporsi Barnabei e Pigorini in una lotta che aveva come fine l'affermazione delle proprie ambizioni e la conquista di un sempre maggiore potere e come mezzi il controllo delle principali istituzioni e missioni archeologiche oltre all'esecuzione di *inchieste* che, come quella citata sul Museo di Villa Giulia, tendevano a gettare discredito sul rivale di turno sia dal punto di vista scientifico che da quello tecnico-amministrativo. Una vivida testimonianza di questo clima ci è offerta dalle "Memorie" dello stesso Barnabei che, pur riflettendo una sua personale prospettiva, chiariscono piuttosto bene come in molti casi le questioni archeologiche fossero indissolubilmente legate con le vicende umane, nelle loro premesse così come nei loro risultati, come sembra essere avvenuto appunto nel caso di Norba. Da alcuni cenni contenuti nelle pagine del *Diario* di Barnabei relative al marzo-aprile del 1901 è possibile constatare con quale stato d'animo venisse accolta da quest'ultimo la notizia dell'affidamento degli scavi al suo rivale: «Vado al comitato per le Notizie. Pigorini propone gli scavi di Norma!!!»<sup>69</sup>. I tre punti esclamativi posti alla fine di questa laconica frase tradiscono meglio

Savignoni cercasse di riguadagnare la sua fiducia (BARNABEI, DELPINO 1991, p. 285, 29 maggio 1899: «[Savignoni] mi dice che se ne andrebbe a male se non lo assicurassi di non aver rancore. Egli non ha fatto complotti con Helbig ed altri [...]», difesa, quella del Savignoni, che Barnabei liquidava perentoriamente giudicandola come segue «Solite chiacchiere...!»), i rapporti fra i due rimasero per lungo tempo incrinati al punto che, nel marzo del 1901, Savignoni arrivò a chiedere al Barnabei, con suo grande disappunto, di restituirgli il manoscritto del catalogo dei vasi dipinti di Villa Giulia che vedrà la luce soltanto nel 1916 (BARNABEI, DELPINO 1991, pp. 285, 355, nota 34; 24 marzo 1901: «Fiorilli mi dice [...] di aver ricevuto una lunghissima lettera del Savignoni. Vuole tante e tante cose!... Rivuole il suo catalogo. Lo riconsegno e me ne fa la ricevuta. È il catalogo dei vasi di Villa Giulia! Dico a Fiorilli che è orribile questo sistema di impigliarsi in nuovi lavori, in nuove imprese [quella di Norba], senza aver finito di rendere conto delle prime»).

<sup>69</sup> BARNABEI, DELPINO 1991, p. 330, 4 marzo 1901.

<sup>70</sup> BARNABEI, DELPINO 1991, p. 332, 11 aprile 1901. Da un altro appunto del Barnabei si viene a conoscenza che Pigorini aveva osteggiato una eventuale candidatura del Mariani con il pretesto che quest'ultimo era allora impegnato con l'insegnamento universitario a Pavia (cfr. nota seguente), cosa che giudicava inconciliabile con un incarico amministrativo quale quello degli scavi di Norba (*ibidem*: «Eppoi l'altro giorno il Pigorini parlando degli scavi di Norma e delle pretese (sic) di Mariani diceva: "Questo signore ora vorrebbe troppo! Vorrebbe appartenere all'amministrazione ed all'università"»).

<sup>71</sup> MARIANI 1901.

<sup>72</sup> DE CARA 1894-1902, vol. I, p. 43 e sg.: «devo infine rendere grazie particolarissime al dotto giovane archeologo, dott. Lucio Mariani, che tanto nel curar la stampa di questo mio lavoro e la formazione della carta geografica, quanto molto più nell'arricchirlo di preziose notizie, merita

italiani a far fronte al problema delle origini pelasgiche<sup>72</sup>. Tale *investitura* gli veniva concessa non solo per le sue indubbie capacità ma anche per il prestigio che gli derivava dall'aver fatto parte di quella esigua schiera di pionieri (con A. Taramelli, G. De Sanctis ed il citato Savignoni, tutti ex-allievi della R. Scuola italiana d'Archeologia diretta da L. Pigorini) che, dopo le prime ricerche effettuate da F. Halbherr tra il 1883 ed il 1888<sup>73</sup>, a partire dal 1892-93 ebbe l'onore e l'onere di aprire la stagione della presenza attiva dell'archeologia italiana sul suolo greco in generale e cretese in particolare (fig. 13), impresa quest'ultima che dava lustro all'Italia e che, sul piano archeologico, riscattava la nazione da un lungo periodo di sudditanza culturale, appianando almeno in parte il suo ritardo rispetto ad altre nazioni che da tempo avevano stabilito fruttuose missioni sul suolo greco<sup>74</sup> e proiettando immediatamente su un piano internazionale la comunità scientifica nostrana fino



Fig. 13 – Da sinistra in primo piano: A. Evans (1851-1941), J. Chatzidakis (1848-1934), F. Halbherr (1857-1930); in secondo piano da sinistra: L. Savignoni (1864-1918) e L. Mariani (da *Creta Antica* 1984, p. 267, fig. 514).

ad allora circoscritta in una dimensione spesso soggetta ai vizi del più gretto provincialismo<sup>75</sup>. È significativo rilevare a tale riguardo come mentre da un lato funzionari quali il Barnabei cercavano di porre freno all'iniziativa americana sul suolo di Norba dall'altro, più o meno contemporaneamente, le esplorazioni italiane sul suolo cretese, perennemente afflitte da carenze di fondi, potevano muovere i loro primi passi ed essere pubblicate proprio grazie ai consistenti finanziamenti che l'*Archaeological Institute of America* concedeva generosamente ad Halbherr<sup>76</sup>.

Nelle imprese cretesi L. Mariani si era distinto prendendo parte alla vasta campagna di ricognizioni condotte sull'isola<sup>77</sup> e collaborando alle indagini eseguite nei siti di *Praesos* e, in particolare, di *Erganos* (fig. 14) e *Kourtes* (fig. 15)<sup>78</sup> località, queste due ultime, dove vennero alla luce alcune tombe a pianta circolare (con copertura a pseudo-cupola ed

la mia più viva riconoscenza. Egli infatti pregato da me, studiò e raccolse nel suo viaggio archeologico dell'Asia minore, della Grecia e massimamente dell'isola di Creta, dove si rese chiaro per la scoperta che vi fece d'una città preistorica, tutto ciò che poteva confermare la verità delle migrazioni e d'un'arte tutto propria degli Hethi-Pelasgi [...]. Possa questo giovane ricco d'ingegno e nutrito di forti studi archeologici porre l'opera sua in questa nuova e bella palestra delle ricerche hethi-pelasgiche, nella quale non veggio in Italia chi più di lui ne riconosca l'importanza e che meglio di lui sia pari all'impresa.». La stima che il gesuita riponeva nel giovane archeologo è confermata anche dal fatto che egli volle dedicare proprio a quest'ultimo il terzo volume della sua opera sugli *Hethi-Pelasgi*. Su Lucio Mariani (4.8.1865-30.8.1924), docente di archeologia nelle Università di Pavia (1898-1900), Pisa (1900-1914) e Roma (dal 1914) e Direttore dei Musei Capitolini, cfr. PARIBENI 1924; *BPI* XLIV, 1924, p. 237; BARNABEI, DELPINO 1991, p. 238, nota 25; BARBANERA 1998, pp. 107-109, 219, nota 73; MAZZOCCO 2008 (va sottoscritto appieno l'auspicio di M. Barbanera affinché si proceda ad una adeguata ed attenta rivalutazione della vita e dell'opera del Mariani, ancora oggi troppo poco nota). Alcune sue lettere, relative in particolare agli anni in cui prestò servizio presso il Museo di Venezia (1895) ed il Museo Nazionale romano (1896-1897), si conservano presso la Biblioteca Angelica nel *Carteggio Barnabei*: BA 301/1. Sull'opera di L. Mariani nel campo dell'archeologia etrusca ed italica si vedano inoltre due scritti di F. Delpino di prossima pubblicazione che lo studioso, con la sua consueta liberalità, mi ha permesso di conoscere in anteprima: DELPINO 2009; DELPINO c.s. Colgo l'occasione per ringraziare il Dott. F. Delpino per la disponibilità con la quale ha letto il presente lavoro ed ha contribuito a migliorarlo con utili critiche e preziose segnalazioni bibliografiche.

<sup>73</sup> Auspice Domenico Comparetti, maestro dell'archeologo roveretano e di L.A. Milani, divenuto poi suo genero e precedentemente ricordato (cfr. *supra* nota 4) come principale assertore, col De Cara, delle *tesi etneo-pelasgiche*. Sul ruolo di D. Comparetti nell'avvio delle ricerche cretesi e nella successiva istituzione della Scuola Archeologica italiana di Atene cfr. GAMBARO 1999, in particolare pp. 45-52.

<sup>74</sup> La fondazione della Scuola Archeologica Italiana di Atene, avvenu-

ta soltanto nel 1909, è stata la sesta in ordine di tempo fra le istituzioni straniere affini a carattere archeologico impiantate sul suolo greco, essendo preceduta dalla scuola francese (1846), da quella tedesca (1876), americana (1882), inglese (1886) ed austriaca (1898); cfr. in generale sulle vicende dell'archeologia italiana sul suolo greco DI VITA 1984; BESCHI 1986; LA ROSA 1986; BARBANERA 1998, p. 92 sgg.; LA ROSA 2003 con bibliografia precedente.

<sup>75</sup> L'istituzione della Scuola di Atene nel 1909 era stata preceduta nel 1899 da quella della "Missione Archeologica Italiana in Creta", prima emanazione stabile del governo italiano sul suolo straniero dopo la lunga fase di ricerche ed esplorazioni legate all'attività instancabile ma necessariamente discontinua di F. Halbherr e dei citati allievi della R. Scuola italiana d'Archeologia. Un contributo decisivo nella fondazione di questa Missione è stato detenuto, fra gli altri, da L. Pigorini come è stato di recente assai ben evidenziato nell'ambito di un convegno dedicato alla vita ed all'opera di Halbherr (cfr., in particolare, i contributi di N. CUCUZZA, G. BANDINI, G. LEONARDI, S. BOARO, in *Atti Halbherr* 2000); da una lettera del 29-4-1898 indirizzata da L. Mariani a L. Pigorini e recentemente ritrovata insieme alle carte del "fondo Pigorini" dell'Università di Padova, si può desumere come L. Mariani abbia avuto un ruolo importante nel fornire all'illustre paleontologo i giusti stimoli affinché fosse dato avvio alla Missione: «Creta rimane sempre un gran centro di ricerche e mi piange l'animo al pensare che forse un giorno non lontano, quando le più belle scoperte potranno coronare le ricerche, quel campo forse ci sfuggirà dalle mani. Sento dire infatti che vi sia una gran ressa di archeologi stranieri per mettervi piede appena ciò sarà possibile, e vorrei che noi si facesse qualcosa per non farci rubar la mano. L'Halbherr avrebbe ideato, a mio avviso, un buon progetto, ma bisogna aiutarlo a metterlo in pratica ed Ella dovrebbe spendere un po' della sua autorità per questo scopo» (LEONARDI, BOARO 2000, p. 175).

<sup>76</sup> HALBHERR 1896; HALBHERR *et alii* 1897; HALBHERR *et alii* 1898; HALBHERR *et alii* 1901; LEVI 1985, p. 10; LA ROSA 1986, p. 59; BARBANERA 1998, p. 79.

<sup>77</sup> MARIANI 1895b.

<sup>78</sup> HALBHERR *et alii* 1901.

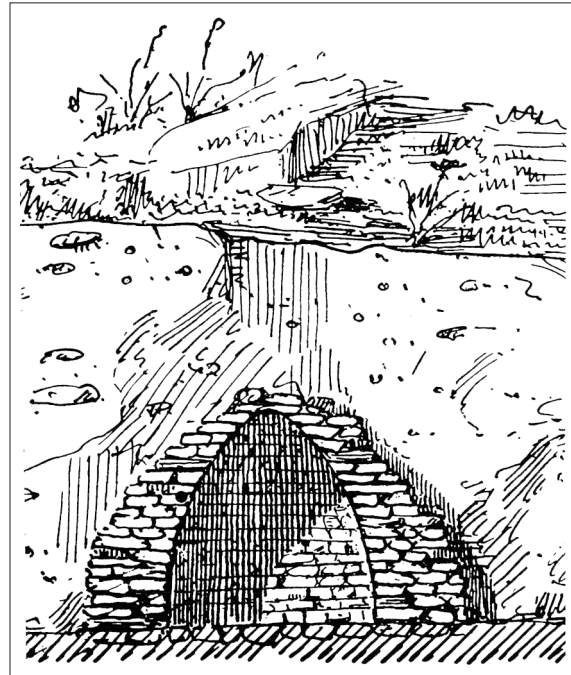
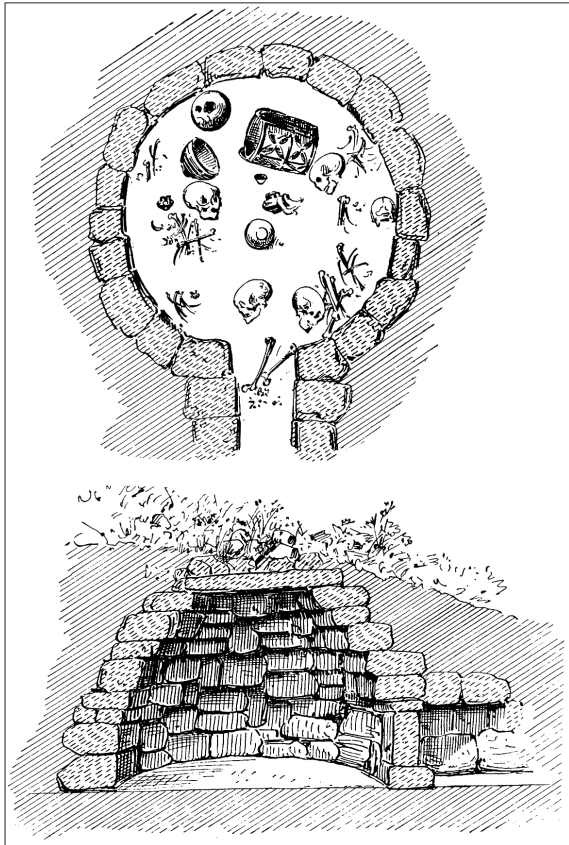


Fig. 15 – Sezione di una tomba di Kourtes (da *Creta Antica* 1984, p. 58, fig. 11).

Fig. 14 – Pianta e sezione di una tomba di Erganos (da *Creta Antica* 1984, p. 58, fig. 11).

a *tholos*, all'interno delle quali vennero rinvenuti materiali pertinenti a più fasi di utilizzo comprese fra il periodo Subminoico ed il Geometrico), che richiamavano molto da vicino le *tholoi* micenee indagate da Schliemann così come le costruzioni di Gulàs ricordavano «nella situazione, nella struttura delle mura poligonali, nella pianta degli edifici, tanto i monumenti di Tirinto, Micene e Troia, come le nostre città pelasgiche d'Italia onde», scriveva Mariani a De Cara nell'autunno del 1893 «[...] bisogna ammettere che appartengano ad un sistema comune di costruzione, pensato e ragionato da un solo popolo e non somigliante solo per fortuite coincidenze»<sup>79</sup>.

Di fronte a tali scoperte e nel clima culturale che si è cercato brevemente di descrivere non si rimane stupiti se l'immaginario di Mariani fosse indotto a cogliere immediati parallelismi fra le esperienze personali maturate sul suolo greco e la documentazione archeologica italiana e che, al contempo, fosse indotto a proiettare su quest'ultima i risultati delle teorie dello stimato De Cara fino ad arrivare, nel caso citato del sepolcro dell'Esquilino, ad operare un pesante, sebbene forse non del tutto cosciente, stravolgimento della documentazione originaria del Lanciani, tale da dare ulteriore consistenza a quelle teorie pelasgiche che, in mancanza di riscontri concreti, continuavano in questo modo ad autoalimentarsi.

L. Mariani, dall'alto della sua solida preparazione e nonostante le prime fascinazioni giovanili, non pervenne mai a quel tipo di eccessi che indussero alcuni suoi contemporanei, in mancanza di dati di scavo adeguati e di solide griglie cronologiche per l'ambito italiano come per quello egeo, a costruire complesse teorie le quali, avvalendosi più o meno spregiudicatamente dei dati della tradizione anch'essa spesso contraddittoria e confusa e giovandosi dei meccanismi di un comparativismo a volte sfrenato, potevano raggiungere gli esiti fra loro più dissimili senza tema di essere prontamente smentite. Egli, al contrario, si mostrò sempre assai equilibrato e metodico sia quando affrontò lo studio delle antichità di Alfedena<sup>80</sup> sia quando, prendendo nel 1900 servizio presso l'Università di Pisa, scelse come argomento della sua pro-

<sup>79</sup> Lettera di L. Mariani a C. De Cara in DE CARA 1894-1902, vol. I, p. 326; L. Mariani espresse considerazioni sostanzialmente simili anche nel suo scritto citato del 1896 (MARIANI 1896a, pp. 51-55), nel quale la dipendenza dalle teorie di De Cara, seppur celata da una maggiore prudenza e da una migliore conoscenza delle problematiche archeologiche, traspare con la massima evidenza. Sugli scavi cretesi citati cfr. Rizzo 1984, pp. 58-59, con bibliografia ivi indicata.

<sup>80</sup> MARIANI 1901; si veda in particolare l'equilibrato e dettagliato esame delle cinte fortificate della città antica effettuato alle coll. 26 sgg. Nel 1903 Mariani tornò ad occuparsi di Alfedena nell'ambito del Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Roma con toni assai più consoni all'occasione rispetto a quelli che vennero adottati nella stessa sede da Savignoni per l'illustrazione degli scavi di Norba (MARIANI 1904; SAVIGNONI 1904).



lusione quello «*De' più recenti studi intorno alla questione etrusca*», discorso nel quale, dopo avere illustrato con chiarezza ed ampia cognizione della materia le varie posizioni degli studiosi senza mai trascendere in futili e distruttive polemiche, dichiarava apertamente, seppure con una prudenza eccessiva che qualche anno dopo gli venne rimproverata dallo storico Modestov<sup>81</sup>, di accogliere la tradizione erodotea e di propendere quindi per la tesi di una provenienza orientale degli Etruschi, pronto tuttavia a recedere dalle sue convinzioni una volta che «*i fatti mi vi costringessero, senza tema di scapitare nell'amor proprio, poiché non v'ha scienza se non nella ricerca della verità, non v'ha amor proprio senza coscienza*»<sup>82</sup>.

Gli scavi di Norba posero fine allo stato di incertezza legato al problema dell'interpretazione dei “recinti pelasgici” ed alle questioni ad esso connesse. Essi, fornendo dati di fatto archeologici apparentemente incontrovertibili, dimostrano fin dalla loro prima divulgazione nelle *Notizie degli Scavi* del 1901 l'insussistenza di buone parte delle tesi hethelpelagiche e la sconfitta quasi definitiva del loro più strenuo difensore (almeno limitatamente all'origine degli Italici, visto che quella degli Etruschi era destinata a rimanere ancora un problema aperto), C.A. De Cara, sicché quest'ultimo, pubblicando nel 1902 il terzo ed ultimo tomo della sua monografia, si trovò a dare alla luce un'opera che all'atto stesso della sua nascita si dimostrava vecchia e superata nelle premesse così come nei risultati, nonostante lo slancio polemico profuso dall'autore nel perorarne la causa<sup>83</sup>.

Gli sforzi del gesuita risultarono vani visto che la prosecuzione delle ricerche consolidò ulteriormente i dati acquisiti grazie anche alla scoperta dei vicini sepolcreti di Caracupa-Valvisciolo che, rivelando una civiltà indigena riferibile ad un momento avanzato della I età del Ferro<sup>84</sup>, fecero scemare definitivamente quel *miraggio miceneo* che era alla base delle aspettative di quanti avevano propugnato l'avvio di quelle esplorazioni, sperando che con esse l'Italia trovasse finalmente «*il suo Schliemann*», come scriveva il Sayce al De Cara nel 1894<sup>85</sup>.

L'affermazione della “teoria pigoriniana” su quella “heteo-pelasgica” ottenne il suo definitivo suggello quando gli scavi di Norba vennero mostrati all'élite accademica adunatasi a Roma per il *Congresso Internazionale di Scienze Storiche* dell'aprile del 1903. In questa occasione, in una “gita” effettuata sul posto l'11 aprile a margine del Convegno, una turba di duecentocinquanta scienziati provenienti da tutto il mondo poté toccare con mano i risultati di quelle indagini archeologiche e prendere diretta cognizione dell'inconsistenza delle tesi degli avversari del Pigorini, tesi che peraltro vennero schernite in sede congressuale nella comunicazione che Savignoni dedicò all'illustrazione di quegli stessi scavi<sup>86</sup>.

## EPILOGO

Demolita la teoria «*insidiosa di nobili intelletti*»<sup>87</sup> che vedeva in Norba una fondazione pelasgica e disilluse le aspettative di quanti speravano che un novello *Schliemann* rinvenisse in Italia le tracce dei «*divini Pelasgi*»<sup>88</sup> e con esse tesori non meno ricchi di quelli troiani e micenei, caddero anche molti dei presupposti che avevano incoraggiato l'avvio del progetto di ricerca sui “recinti ciclopici”, progetto sul quale, negli anni centrali del primo decennio del '900, era scemato quasi del tutto ogni interesse.

Gran parte dei protagonisti che negli anni precedenti avevano animato il dibattito intorno alla “questione pelasgica” era uscita definitivamente di scena, come il De Cara, morto nel 1905, o aveva mutato più o meno bruscamente la sua sfera di interessi, come Luigi Savignoni o lo stesso Lucio Mariani il quale avrebbe consacrato gli anni restanti della sua carriera all'arte classica e, in particolare, allo studio della scultura, mentre, sul fronte della paleontologia, Pigorini ebbe la sorte di rimanere per quasi un ventennio il protagonista incontrastato di un assordante assolo.

Quando, nei primi anni del '900, Giovanni Pinza raccoglieva l'esigua documentazione utilizzabile per il capitolo della sua monografia dedicato all'architettura sepolcrale del Lazio preromano quasi tutto quello di cui poteva disporre lo riconduceva inevitabilmente a rivolgere lo sguardo alle *tholoi* egee o alle più recenti strutture affini di ambito etrusco<sup>89</sup>, monumenti che, in modo più o meno lecito, egli raffrontava con costruzioni quali, ad esempio, le tombe a cupola collettive della penisola iberica,

<sup>81</sup> MODESTOV 1905.

<sup>82</sup> MARIANI 1900. A riprova di come l'inizio del secolo costituisse un momento generale di riflessione sulle questioni connesse alle origini degli Italici e degli Etruschi si veda, oltre all'articolo di Modestov citato alla nota precedente, anche la prolusione letta da L. Ceci nell'a.a. 1900-1901 all'Università di Roma e con ben altri toni essendo ancora calde le polemiche concernenti la scoperta e l'interpretazione del cippo del Foro: CECI 1901.

<sup>83</sup> In una serie di articoli pubblicati nella *Civiltà Cattolica* del 1903 (3 gennaio, 7 febbraio, 21 marzo) visto che, nel III volume della sua monografia edito nel 1902, non aveva potuto (o voluto) tener conto dei

risultati di quegli scavi (DE CARA 1894-1902, III, pp. 26-28; cfr. inoltre PIGORINI 1903).

<sup>84</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1903; SAVIGNONI 1904, p. 262; MENGARELLI 1904, p. 272 sgg.

<sup>85</sup> DE CARA 1894-1902, I, p. 27.

<sup>86</sup> SAVIGNONI 1904, p. 263, nota 1; cfr. inoltre la cronaca della gita nel primo volume degli Atti del Congresso: *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, I, Roma 1907, p. 144 sgg.

<sup>87</sup> GHIRARDINI 1912, p. 52.

<sup>88</sup> SAVIGNONI, MENGARELLI 1901, p. 559.

<sup>89</sup> PINZA 1905, coll. 705-729 e, in particolare, coll. 711-712.

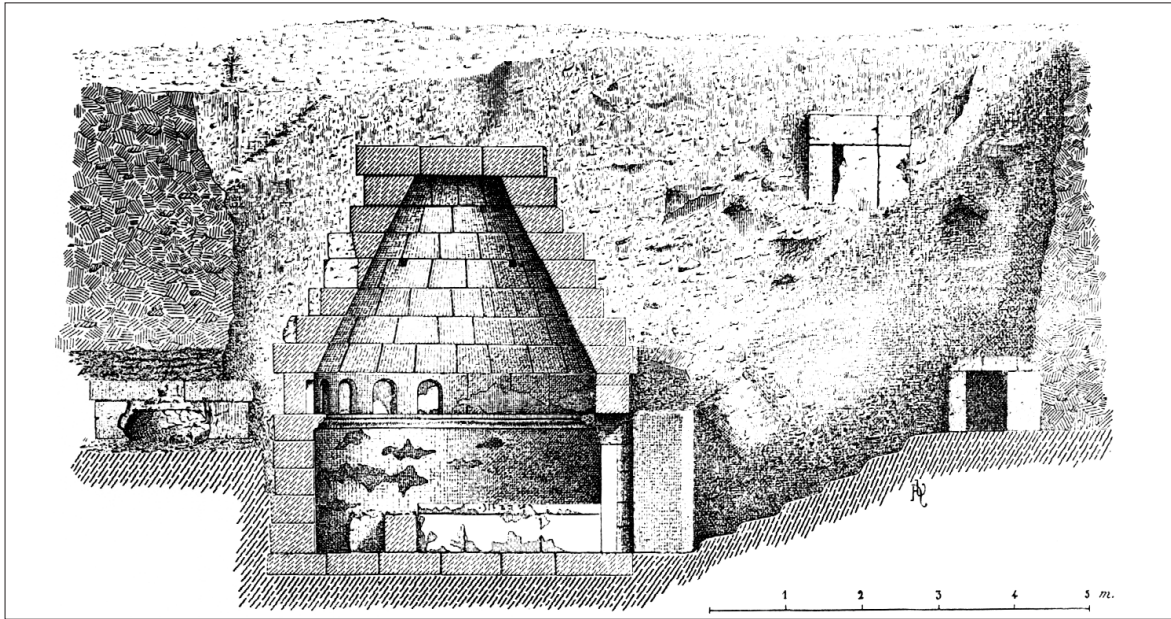


Fig. 16 – Sezione della *tholos* del fondo Artiaco di Cuma (da *MonAL* XIII, 1903, fig. 2).

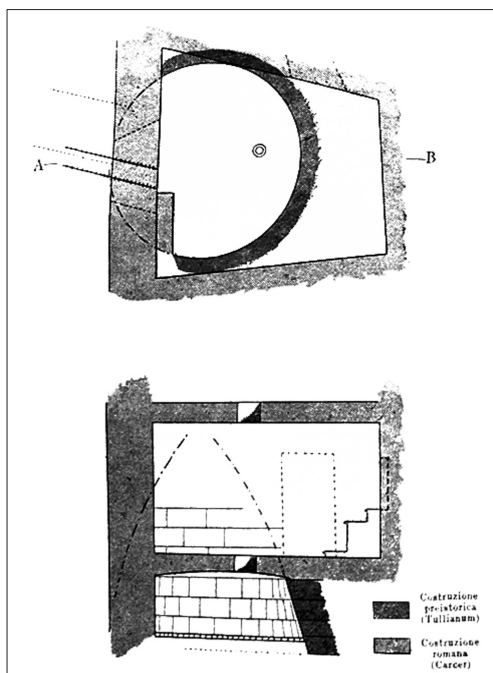


Fig. 17 – Pianta e sezione ricostruttiva del *Tullianum* secondo G. Pinza (da *BCom* XXX, 1902, p. 42, fig. 1).

i nuraghi sardi, o sepolture come la *tholos* di età sannitica del fondo Artiaco di Cuma (fig. 16), appena scoperta<sup>90</sup>, o persino il mausoleo di Cecilia Metella sull'Appia antica considerate, queste ultime, come una «persistenza locale di un tipo in uso nelle età precedenti»<sup>91</sup>.

Per opera dello stesso Pinza alle tombe di Vigna d'Andrea e di Vigna Giusti ed alla tomba XCV dell'Esquilino se ne era da poco aggiunta un'altra, non meno problematica delle prime visto che l'identificazione come sepolture non era sorretta da alcun indizio concreto: il *Tullianum*.

Le scoperte effettuate da G. Boni nel Foro romano avevano da poco rivelato l'esistenza in quell'area di un vasto sepolcreto preromano confermando in tal modo una precedente intuizione di Pinza che fin dal 1898 aveva ipotizzato che l'area compresa fra il Palatino ed il Campidoglio fosse anticamente adibita ad uso cimiteriale<sup>92</sup>. Nel 1902 Pinza, incoraggiato dai primi risultati degli scavi di Boni, poté far sua la congettura che già nel 1838 aveva sedotto Canina e proporre, come questi aveva fatto, una interpretazione della struttura circolare sottoposta al *Carcer* come una antichissima sepolture, sulla scorta delle presunte affinità che essa presentava con le *tholoi* micenee (figg. 17-18)<sup>93</sup>.

Questa identificazione, per avvalorare la quale, tuttavia, lo stesso Pinza reclamava un ulteriore approfondimento delle indagini, era sorretta in particolare dalla convinzione che il monumento in discorso non possedesse quelle caratteristiche costruttive e logistiche che avrebbero reso possibile un suo utilizzo come bacino di captazione e distribuzione

<sup>90</sup> La scoperta della *tholos* del fondo Artiaco ebbe una immediata eco nella stampa contemporanea (cfr. ad esempio il *Corriere di Napoli* del 14/2/1902) che subito vi ravvide la prova di una presenza micenea sul suolo della colonia greca, ipotesi prontamente smentita dal suo primo editore (PELLEGRINI 1903). Si veda anche quanto ebbe ad osservare nel 1904 su questo sepolcro G. Karo il quale, dopo averlo comparato con le *tholoi* etrusche di Quinto Fiorentino, Casale Marittimo e Vetulonia e con «la piccola cupola di ciottoli» di Velletri, lo riteneva «una tarda sopravvivenza del tipo antichissimo caratteristico dell'arte "micenea"»

[...] ultimo sviluppo delle antiche sepolture italiane, che imitano, come quelle egee, la capanna primitiva di quei poveri contadini»: KARO 1904. Su tutta la questione cfr. da ultimo NIZZO 2008.

<sup>91</sup> Si veda anche il contributo che Pinza con grande sfoggio di erudizione dedicò a queste tematiche, con particolare riguardo all'architettura etrusca, nell'ambito del citato *Congresso Internazionale di Scienze Storiche*: PINZA 1904.

<sup>92</sup> PINZA 1898, p. 157.

<sup>93</sup> PINZA 1902a; PINZA 1902b; PINZA 1905, coll. 264-265, 713.

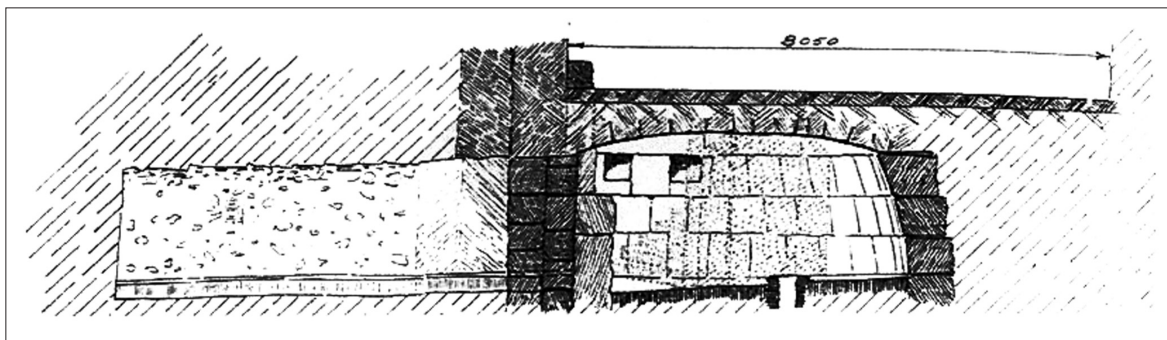


Fig. 18 – Sezione prospettica del Tullianum elaborata da G. Lugli nel 1932 (da FORTINI 1998, p. 42, fig. 49).

delle acque sorgive che ancora oggi scaturiscono da una fonte ivi esistente. La rasatura di buona parte dell’elevato permetteva inoltre di ricostruirne l’andamento come quello di una *tholos*, con pareti progressivamente aggettanti e terminazione a cupola ogivale.

Le indagini condotte negli anni seguenti sul monumento, fino a quelle recenti di P. Fortini, hanno definitivamente dimostrato l’insussistenza di tali teorie confermando al contrario quelle di quanti hanno ritenuto che la funzione originaria del Tullianum (la cui prima fase, di età arcaica, sembra coincidere con l’attribuzione che le fonti ne fanno al regno di Servio Tullio) fosse quella di una cisterna, in accordo con la radice stessa del nome (*tullus*: polla d’acqua zampillante) e con i disparati raffronti che possono essere ravvisati con strutture di tipo affine quali, ad esempio, le cisterne arcaiche del Palatino<sup>94</sup>.

Il caso del Tullianum costituisce un esempio estremo di quella mentalità che si è cercato in questa sede di evidenziare. Cessate in parte le motivazioni che avevano spinto alcuni dei protagonisti delle vicende trattate ad interpretare o sovrainterpretare le esigue testimonianze esistenti accostandole a quelle di ambito miceneo in modo tale, quasi, da sortire l’effetto di nobilitarle e dare al contempo una falsa patente di veridicità ad una complessa quanto malintesa tradizione, rimaneva necessariamente l’esigenza di confrontarsi con le fonti archeologiche disponibili.

Come si è tentato di sottolineare, la documentazione grafica relativa alle poche strutture utilizzabili a tale scopo portava in sé delle alterazioni più o meno consistenti oppure era stata prodotta senza il rispetto di quelle norme elementari che fanno sì che un rilievo architettonico possa essere considerato una valida fonte scientifica. Di fronte a questo tipo di lacune, tipiche di una disciplina che solo allora cominciava ad emanciparsi dalla tradizione antiquaria ed a sviluppare quelle tecniche e quei mezzi oggi ritenuti necessari in ogni campo di ricerca, non desta meraviglia che anche un indagatore per altri versi assai accorto come G. Pinza il quale, prima ancora dell’esito degli scavi di Norba, aveva assunto una posizione piuttosto equilibrata sulla questione dei «recinti pelasgici»<sup>95</sup>, potesse rimanere ingannato e contribuire in prima persona a dare ulteriore sostanza a quel “fantasma miceneo” che tanta parte ha avuto negli studi sullo sviluppo dell’architettura del Lazio protostorico e che ancora oggi, talvolta, torna ad inquietare questo campo di ricerche.

#### APPENDICE I: RELAZIONE DI F. BARNABEI A G. BACCELLI, MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE<sup>96</sup>

Il documento, scritto su carta intestata del Ministero della Pubblica Istruzione, è mutilo nella parte finale e privo della firma e della data. Esso era conservato insieme ad altri documenti relativi all’avvio degli scavi di Norba da parte della Scuola Americana, dei quali ha fornito una trascrizione integrale negli anni scorsi Filippo Delpino<sup>97</sup> cui spetta anche il merito di avere per primo portato l’attenzione sulla relazione Barnabei che si riproduce in questa sede e nella quale va riconosciuta la versione parziale ed in brutta di un documento del quale non è stato possibile, al momento, rintracciare quella definitiva.

<sup>94</sup> FORTINI 1998, con bibliografia precedente; FORTINI 2000; CATALANO, FORTINI, NANNI 2001. Al Tullianum ed alle cisterne del Palatino se ne è recentemente aggiunta un’altra affine per struttura a quelle citate, scoperta presso il margine sud-orientale del foro di Cesare, alle spalle della Curia e non lontana dal Carcer (si ringrazia per la notizia e la disponibilità il collega ed amico A. Delfino che sta conducendo gli

scavi nella zona citata).

<sup>95</sup> Si veda in particolare PINZA 1898, pp. 165-169, 284-291.

<sup>96</sup> Biblioteca dell’Istituto di Archeologia e Storia dell’Arte di Roma, Carte Barnabei, busta 24.

<sup>97</sup> BARNABEI, DELPINO 1991, p. 435, nn. 46-47.

La relazione consta di due parti (la prima di quattro pagine e la seconda di una), scritte apparentemente in due momenti distinti e con diversa calligrafia, ma, senza dubbio, frutto entrambe di F. Barnabei, al quale va attribuita la grafia delle prime quattro pagine.

La datazione del documento può essere approssimativamente stabilita in base alla menzione di una riunione alla quale avrebbero preso parte, fra gli altri, il Ministro Baccelli e L. Pigorini, riunione che, pertanto, potrebbe essere stata quella dell'Associazione fra i Cultori di Architettura<sup>98</sup> tenutasi nella prima metà del mese di Gennaio del 1896, come sembra possibile dedurre da un appunto del Barnabei conservato fra le carte citate. Questa circostanza permette di ipotizzare una compilazione del testo posteriore al 10-15 gennaio e senza dubbio anteriore al principio di febbraio, periodo nel quale Barnabei venne a conoscenza delle ricerche degli americani.

*«Il primitivo concetto che V. E. ha avuto è stato quello di promuovere nell'Italia Centrale e nelle province meridionali lo studio di una serie di monumenti, i quali nei primi decenni del nostro secolo richiamarono l'attenzione degli studiosi, e poi furono per lungo tempo negletti.*

*Intendo dire dei recinti ciclopici o poligonali, conosciuti anche col nome di mura pelasgiche. È parso che non si dovesse porre indugio nello studiarli convenientemente, tanto più che tale studio si collega con una delle questioni molto dibattute i nostri giorni, cioè con la questione pelasgica tornata nuovamente in campo. Secondo alcuni in questi recinti poligonali si deve riconoscere l'opera di popoli antichissimi che vennero dall'oriente e dalla Grecia, dove pure lasciarono costruzioni simili, popoli che vanno nettamente distinti da quelli che il Pigorini e l'Helbig chiamano italici. È però per poter meglio affermare questa distinzione, sempre secondo il parere dei dotti convien prescegliere alcuni di questi recinti di primitive città che meglio si prestino all'esplorazione, cercarne le necropoli e mettere in luce il materiale archeologico.*

*Benché molto si possa dire intorno alle tesi così enunciate, pure è fuor di dubbio che ricerche sistematiche presso questi recinti meritano di essere fatte, con tutte le cautele che il buon metodo suggerisce.*

*Quando ieri ebbi l'onore di parlare nell'adunanza alla quale fummo invitati innanzi a V. E. e a sua E. il sottosegretario di Stato, non mancai di far osservare che per essere sicuro della riuscita, occorre limitare le nostre cure perché difficilmente riusciremmo ad appagare i giusti desideri dei dotti se volessimo in un momento abbracciare tutto il vastissimo tema.*

*Dalle carte d'Italia ove furono segnati con punti rossi i luoghi nei quali si conservano i resti di quelle costruzioni poligonali, apparisce quanto lungo sia il tratto che bisognerebbe percorrere. Aggiungasi la scarsità dei mezzi i quali impedirebbero anche il semplice lavoro di preparazione adeguata ad un tema così vasto.*

*Senza dire che non è poi necessario abbracciare subito tutto il tema, perocché basterà dare un saggio di quello che conviene fare; e se il saggio sarà condotto bene, rimarrà come esempio dal quale le ulteriori esplorazioni dovranno prendere la guida.*

*Allora io dissi che per lo studio dei recinti pelasgici dovevamo innanzi tutto badare a sceglierne tre, uno di ciascuna delle zone principali su cui devono rivolgersi nostri studi.*

*I recinti si trovano disseminati principalmente nella parte montuosa dell'Etruria e del Lazio; nel centro degli Abruzzi e nella Basilicata. Possono dunque considerarsi in tre gruppi.*

*Pel gruppo etrusco laziale esposi le ragioni che non ci fanno esitare nella scelta e che ci additano il recinto di Norba.*

*Pel gruppo abruzzese, che è meglio chiamare sannitico o marso-sannitico, esposi i motivi che ci consigliano di rivolgere l'attenzione nostra sopra Alfedena.*

*Pel gruppo della Basilicata o Lucano dissi che tutto ci condurrebbe nel sito in cui fu posta la sede dell'antico Numistrone presso Muro Lucano. Ma ciò più per impressioni e giudizi di altri che per maturi nostri esami. Nella Lucania sono oltre modo numerosi i recinti simili, e quindi occorrerebbe precedesse una piccola esplorazione fatta da un archeologo accompagnato da un ingegnere per riconoscere quale sia il sito in cui convenga mettere mani agli scavi.*

*Però parlando delle antichità di questo gruppo lucano io credo mio dovere ricordare l'importanza che fu attribuita alle antichità anch'esse primitive che si raccolsero nel territorio di Matera, e specialmente alle scoperte fatte dal Dott. Ridola. E poiché avevamo la fortuna di avere con noi il ch. prof. Pigorini dissi che da lui meglio che da me l'E. V. avrebbe potuto essere informato sopra di ciò.*

<sup>98</sup> Cfr. supra quanto riportato al paragrafo su La "questione pelasgica" in Italia e gli scavi di Norba e alla nota 62.

*Ed il Pigorini confermando l'importanza di queste scoperte di antichità primitive, fece voti che non fossero messe da parte in questo lavoro di ricognizione, e di indagini. Secondo lui sarebbe necessario fare anche alcuni scavi nelle grotte di Matera, scavi che potrebbero essere eseguiti con mezzi proprio limitatissimi, e che darebbero cospicuo frutto<sup>99</sup>.*

*E parve al prof. Pigorini che fosse questa un'occasione propizia per soddisfare un vecchio desiderio che egli ha comune con i cultori della paleontologia, il desiderio cioè di mettere a disposizione degli studiosi una serie completa di fotografie e di piante di \ \ monumenti megalitici della penisola Sallentina<sup>100</sup>.*

*Trattasi delle cosiddette pietre fitte e specchie della provincia di Lecce; e fu concluso che non sarebbe inopportuno fare qualche scavo presso qualcuno di questi monumenti.*

*Per quanto concerne quest'ultima proposta l'E. V. mi diede ordine di preparare le disposizioni ministeriali necessarie ad attuarla. Mi pare che l'E. V. accennasse alla convenienza di incaricare di queste piante e fotografie qualcuno dei membri della commissione conservatrice dei monumenti della provincia. Ma dopo aver pensato sulla persona a cui potesse affidarsi l'incarico non mi è riuscito di trovare la persona che potesse darci tutte le garanzie, tanto per limitare la spesa al puramente necessario, quanto per la sicurezza che dobbiamo avere intorno al risultato scientifico.*

*Tenuto calcolo di tutto parmi che miglior partito sarebbe quello di affidare tale incarico al dott. Lucio Mariani, vice-ispettore del Museo Nazionale romano, il quale è pure capace di fare ottime fotografie. \ \ [da questo punto in poi con grafia differente]*

*Nella penisola Sallentina (Terra d'Otranto) esistono alcuni monumenti megalitici (dolmen), finora quasi sconosciuti all'estero, non ben noti in Italia, e di cui solo pochi ed insufficienti disegni si hanno in una vecchia memoria del Nicolucci.*

*I più reputati studiosi stranieri continuano a dire ed a credere che in Italia non esistano dolmen. Converrebbe dunque inviare colà qualcuno che possa visitarli e fotografare tutti, rilevarne le piante, e dire se qualcuno di questi monumenti (che erano sepolcri) trovasi in condizioni tali che lo scavo di esso possa dare qualche risultato, ossia farci conoscere il materiale e quindi la civiltà e la stirpe cui devono i monumenti stessi attribuirsi; o meglio, senza fare due spedizioni, che l'inviato stesso abbia la facoltà di tentare piccoli scavi con operai del luogo.»*

#### APPENDICE II: RELAZIONE DI L. MARIANI (22 MAGGIO 1896)<sup>101</sup>

Il testo di seguito riprodotto, scritto direttamente dal Mariani su carta semplice, è conservato fra le *Carte Barnabei* senza un motivo apparente, visto che esso risulta privo di intestazione e risulta conservato con documenti di tutt'altro argomento. Sembra pertanto plausibile ipotizzare che si tratti di una relazione inviata dal Mariani al Barnabei (o, piuttosto, al nuovo Ministro Gianturco succeduto a Baccelli nel marzo di quello stesso anno) per incoraggiare l'avvio delle ricerche sulle città pelasgiche, ricerche nelle quali egli era stato fin da subito espressamente coinvolto (cfr. *Appendice I*).

Questo documento va pertanto inteso non solo come il parere di un “esperto in materia” ma anche come quello di una “voce in causa”, voce che, peraltro, mostrava di agire sul solco tracciato dal Barnabei, come traspare con tutta evidenza dal confronto dei testi delle due relazioni, e che mirava a conservare un ruolo attivo in queste esplorazioni anche durante il governo del nuovo Ministro.

##### *«Le città Pelasgiche d'Italia*

*Da qualche tempo a questa parte si è risolleata una questione che è rimasta lunga pezza dimenticata, quella cioè delle città cosiddette pelasgiche o ciclopiche, chiamate anche con altri nomi di significato più o meno scientifico, più o meno dipendente da preconcetti. Si è notato in generale da tutti gli studiosi delle antichità italiane, che, mentre nell'Italia settentrionale e nell'Etruria pullulano le ricerche paleontologiche, nel resto dell'Italia centrale e nella meridionale queste fanno assolutamente difetto; e già molte autorevoli persone hanno scritto ed espresso il voto che abbandonandosi, per qualche tempo, le ricerche che poco o nulla di nuovo ci possono rivelare, si rivolga tutta l'energia dell'amministrazione degli scavi a quelle indagini che possono dare la soluzione di problemi storici non ancora delucidati. Di tal natura è il problema pelasgico qui accennato. La sua storia si connette colle ricerche nelle contrade meridionali e centrali d'Italia, in cui la tradizione, da una parte, ed i monumenti dall'altra, attestano la presenza di un elemento diverso dall'italico e della cui civiltà poco nulla sappiamo. Sulla fine del secolo passato il Petit Radet e Marianna Dionigi iniziarono lo studio delle costruzioni colossali cosiddette pelasgiche, che esistono in Italia e in Grecia. Si*

<sup>99</sup> Cfr. PATRONI 1898.

<sup>100</sup> Tale progetto venne pochi anni dopo avviato dallo stesso Pigorini il quale curò personalmente un breve articolo del *Bullettino* dedicato a

queste problematiche (PIGORINI 1899a).

<sup>101</sup> Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, *Carte Barnabei*, busta 53.

accese una discussione vivissima tra i dotti, che convenivano in casa del Duca D. Francesco Caetani, intorno alla origine di questi monumenti, discussioni cui presero parte il Dodwell, il Gherard, il Gell, il Sikler, il Bunsen, il Nibby, il Canina ed altri. I primi volumi delle pubblicazioni dell'Istituto germanico sono pieni di disegni, di studi relativi a questi monumenti. La questione però rimase indecisa e parve prevalere l'opinione che negava l'alta antichità e l'origine pelasgica a tali costruzioni. Da quel tempo nessuno più pensò a continuare lo studio e le ricerche in Italia. Intanto gli studi storici in Germania andavano sempre più relegando nel mito l'esistenza dei Pelasgi, finchè il Meyer, or son due anni, poteva permettersi di cancellare questi completamente dalla storia. Contro questo risultato dell'iper critica si iniziò, specialmente per opera del Sayce, dello Hommel e del nostro P. De Cara (*Gli Hetei Pelasgi, vol. I; Della odierna ipercritica nella storia etc.*) una reazione, fondata principalmente sulla veridicità della tradizione e sulla esistenza dei monumenti che non possono altrimenti spiegarsi.

La Paletnologia, che è gloria italiana, aveva rimesso alla luce un mondo nuovo nell'Italia settentrionale, mentre le ricerche iniziate dallo Schliemann rimettevano alla luce un mondo nuovo in Oriente ed in Grecia; la civiltà italica in Italia, proveniente dalle terremare, e la civiltà micenea in Oriente, se hanno qualche punto di contatto, differiscono sostanzialmente; onde, per spiegare gli elementi non italici della civiltà italiana, è assolutamente necessario indagare l'elemento che è stato finora trascurato. Perciò anche gli avversari della teoria tradizionale sono ora d'accordo con i tradizionalisti che, per risolvere il problema, occorre investigare le città cosiddette pelasgiche d'Italia.

È perciò che in questi ultimi tempi abbiamo sentito fare eco al caldo appello del dottissimo P. De Cara (*Le necropoli pelasgiche d'Italia, nella Civiltà Catt.* 3 febbraio 1894) quelli del Pigorini e del Gamurrini (nel *Bollett. di Paletnologia it.* 1894, pag. 182 segg.), stimolati da un articolo riassuntivo la questione scritto da me nella *Nuova Antologia* (1895, 15 febr.). A questi tenne dietro un voto della Società dei cultori di architettura, che si rivolse a S.E. il Ministro Baccelli per interessarlo all'argomento, presentando gli studi fatti sull'acropoli d'Alatri dall'esimio architetto Giovenale. E va notata anche una pubblicazione del Sorricchio, relativa all'Abruzzo. Intanto anche gli stranieri si muovevano e desideravano entrare in gara cogli italiani, primi propugnatori di questa investigazione, infatti il prof. Frothingham, direttore aggiunto alla scuola di studi classici americana in Roma, fece fare rilievi di Norba e di altre città volsche e ne studiò il soprassuolo (vedi *Comunicazione all'Istituto Germanico* 10 apr. 1896 cfr. il mio articolo nella *Nuova Antologia*, Maggio 1896). L'amministrazione nostra non mancò di tener d'occhio quel luogo per una prossima campagna, non appena fossero cessati gli altri impegni e prese accordi con i proprietari per un eventuale scavo (confronta *Bollett. di Paletn. It.* 17, 1896, pag. 71 e *Notizie d. Scavi* 1896, pag. 23).

V'è molta speranza che tale investigazione dia buoni frutti poiché è facile verificare ciò che io ho fatto recentemente risaltare, (*I resti di Roma primitiva nel Boll. della Comm. Arch. Municip.* Maggio 1896), che cioè, mentre la civiltà ariana d'Italia discende dal Nord al Sud, le costruzioni poligonali, se si esaminano nel loro sviluppo tettonico, risalgono progressivamente dal Sud al Nord e nella loro struttura diversificano interamente dalle città italiche, che, come le terremare, sono costruite col principio rituale della limitazione. Inoltre, malgrado che poche indagini siano state fatte, non mancano tracce di una suppellettile speciale nell'Italia meridionale. Il prof. Orsi ha già rinvenuto dei vasi micenei in Sicilia e nel mezzogiorno e qui pure esistono vasi di un tipo speciale, affine all'Egeo, nella Messapia, illustrati recentemente dal mio collega D.r Patroni (*Monumenti* pubbl. dall'Accademia dei Lincei VI). Le iscrizioni della Japigia e della Messapia non sono certamente in lingua italica e l'etrusco, malgrado gli sforzi del Lattes, non si è ancora dimostrato italico, ma piuttosto un avanzo di lingua diversa con infiltrazioni italiche posteriori, fatto che corrisponde alla tradizione, al carattere delle istituzioni etrusche ed alla struttura delle città etrusche, di fronte alle pure pelasgiche. È poi di capitale importanza il fatto che, ovunque in Grecia e in Oriente esistono monumenti aventi il carattere delle nostre città pelasgiche, ivi sempre sono apparse le tracce della civiltà micenea ed egea; e sarebbe strano che, date le stesse condizioni d'ambiente, lo stesso fatto non dovesse riscontrarsi in Italia.

Senza moltiplicare esempi ed argomenti che consigliano le ricerche nel mezzogiorno dell'Italia, basterà il solo fatto che, prescindendo da qualsiasi preconetto, non è giusto che resti inesplorata quella parte così importante d'Italia e che le teorie che si fanno sopra tutta l'etnografia e civilizzazione italiana si fondino solamente sopra i dati di meno che una metà del nostro paese.

Ammessa la necessità di rivolger la nostra attenzione a quella regione, ecco come io consiglierei di dirigere le ricerche.

Non essendo finora conosciuti che in parte i luoghi d'Italia, ove esistono monumenti di questo carattere, si dovrebbero dirigere specialmente istruzioni agli ispettori, direttori di musei e scavi etc. nelle varie province, acciocché ricercassero e dessero indicazioni sui monumenti di questa foggia. Si dovrebbe poi scegliere qualche centro importante, che per la sua conservazione promettesse maggior risultato e di questo tentare l'esplorazione sistematica, cercando soprattutto la necropoli e studiandone la suppellettile.

Di questi centri esistono importantissimi nel Lazio nuovo, nella Basilicata e negli Abruzzi. Tra tutte le città pelasgiche la più imponente e meglio conservata è Norba dei Volsci, città che fu abbandonata ai tempi di Sulla, in cui si riconoscono ancora gli edifici interni e restano quasi completamente in piedi le fortificazioni. Il paese non fu mai esplorato all'infuori che superficialmente e pure un esame del soprasuolo fatto recentemente dal Frothingham, ha dato ottimi frutti per la questione. Lo scavo della necropoli sarebbe senza dubbio il più importante che si potesse fare in Italia.

Un'altra regione d'Italia ricca di monumenti pelasgici è la Basilicata. Le sue città furono dapprima scoperte e descritte alla buona dal Lacava (*Topografia e Storia di Metaponto*), poi dal Di Cicco (vari articoli nell'*Arte e Storia* e nelle *Notizie degli Scavi*), il quale si è dedicato a questa ricerca con molta solerzia, ma purtroppo non con tutta la preparazione necessaria. Due o tre centri importanti che furono pure descritti dal prof.r Barnabei (*Bollettino d'Ist.* 1883), meriterebbero una esplorazione sistematica, p. e. Raia, S. Basile (= Numistrone), Tempa Costaglia e Cersosino.

Negli Abruzzi, ma ancora sui confini dell'antico Sannio<sup>102</sup>, e per conseguenza in un paese che assume importanza per la storia primitiva di Roma, è da indicarsi, come luogo adattissimo ad una esplorazione, Alfedena.

Qualora si potessero scavare tre necropoli in queste diverse regioni, si avrebbero gli elementi necessari al confronto e forse sufficienti a definire la questione, verso la quale più d'ogni altra, è rivolta l'attenzione degli archeologi e degli storici nel momento presente.

Questi scavi non intralcerebbero poi affatto lo studio tettonico dei monumenti pelasgici, il quale sarà sempre utile e non difficile ad eseguirsi.

È da notare infine come queste ricerche andrebbero a vantaggio degli studi topografici, necessari per la formazione della carta archeologica.

Roma, 22 maggio 1896

D.r Lucio Mariani».

<sup>102</sup> In origine era scritto «sabina», parola sostituita con «Sannio» forse per mano dello stesso Barnabei.

## Bibliografia

- ALBERTONI 1983: M. ALBERTONI, *La necropoli Esquilina arcaica e repubblicana*, in AA.VV., *L'archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, catalogo della mostra, *Roma Capitale 1870-1911*, 7, Roma 1983, pp. 140-155.
- ANGLE 2003: M. ANGLE, «*Quando del fuoco m'avrete fatto partecipe...*». *La sepoltura di vigna d'Andrea e alcune osservazioni sul rituale dell'incinerazione*, in M. ANGLE, A. GERMANO (a cura di), *Museo e territorio I-II, Atti della I e II Giornata di studi, Il territorio veliterno nell'antichità, Velletri 14 settembre 2000 - 2 dicembre 2001*, Velletri 2003, pp. 47-59.
- ANGLE 2006: M. ANGLE, *Il territorio veliterno nella protostoria*, in M. COGOTTI (a cura di), *La cattedrale di San Clemente a Velletri*, Roma 2006, pp. 17-30.
- ANTONIELLI 1924: U. ANTONIELLI, *Sepolcreto laziale della «Riserva del Truglio», nel Pascolaro*, in *NSc* 1924, pp. 429-506.
- Archeologia italiana* 1986: V. LA ROSA (a cura di), *L'Archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986, pp. 53-72.
- Architettura funeraria a Populonia* 2000: A. ZIFFERERO (a cura di), *L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.*, *Atti del Convegno, Castello di Populonia, 30-31 ottobre 1997*, Firenze 2000.
- Atti Halbherr* 2000: AA.VV., *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, *Atti del Convegno di Studio*, Rovereto 26-27 maggio 2000, in *Creta Antica I*, Padova 2000.
- BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998.
- BARNABEI 1893: F. BARNABEI, *Di un sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna, scoperto nella necropoli dell'antica Velitrae*, in *NSc* 1893, pp. 198-210.
- BARNABEI 1894: F. BARNABEI et alii, *Degli scavi di antichità nel territorio falisco*, in *MonAL* IV, 1894.
- BARNABEI, DELPINO 1991: M. BARNABEI, F. DELPINO (a cura di), *Le «Memorie di un Archeologo» di Felice Barnabei*, Roma 1991.
- BARTOLONI 2000: G. BARTOLONI, *La prima età del Ferro a Populonia: le strutture tombali*, in *Architettura funeraria a Populonia* 2000, pp. 19-36.
- BARTOLONI 2003: G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.
- BARTOLONI, BURANELLI, D'ATRI, DE SANTIS 1987: G. BARTOLONI, F. BURANELLI, V. D'ATRI, A. DE SANTIS, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987.
- BESCHI 1986: L. BESCHI, *L'archeologia italiana in Grecia (1909-1940)*, in *Archeologia italiana* 1986, pp. 107-120.
- BRIZIO 1879: E. BRIZIO, *Schliemann e gli scavi di Micene*, in *Nuova Antologia* s. II, XIII, 1879, pp. 65-102.
- CANCELLIERI 1999: M. CANCELLIERI, *Studi e ricerche nella Valle dell'Amaseno: contributi per la storia del popolamento in età protostorica*, in *Terra dei Volsci. Annali* 2, 1999, pp. 7-26.
- CATALANO, FORTINI, NANNI 2001: P. CATALANO, P. FORTINI, A. NANNI, *Area del Carcer-Tullianum. Nuove scoperte*, in F. FILIPPI (a cura di), *Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio nel Piano del Grande Giubileo del 2000*, Napoli 2001, I, pp. 192-196.
- CATALDI DINI 1984: M. CATALDI DINI, *Ficana. Campagne di scavo 1980-1983*, in *Archeologia Laziale* VI, *QuadAEI* 8, Roma 1984, pp. 91-97.
- CECCARINI 2001: T. CECCARINI, *Le radici della memoria. 1870-1939: gli ispettori onorari a Velletri*, Roma 2001.
- CECI 1901: L. CECI, *Per la storia della Civiltà Italiana. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-1901 nella R. Università di Roma*, Roma 1901 (riprodotto in L. CECI, *Latium vetus*, a cura di W. BELARDI, Alatri 1987, pp. 127-190).
- CESELLI 1877: L. CESELLI, *Scoperte preistoriche ed una Necropoli laziale al Prato del Fico presso Grottaferrata nel Lazio per Luigi Ceselli. Lettera al Chiarissimo Signor conte Giovanni Gozzadini, senatore del regno d'Italia*, in *Il Buonarroti*, s. II, XI, 1876, Estratto, Roma 1877, pp. 3-13.
- COLINI, MENGARELLI 1902: G.A. COLINI, R. MENGARELLI, *Grottaferrata, Necropoli di Villa Cavalletti*, in *NSc* 1902, pp. 135-198.
- COLONNA 1974: G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *PCIA* II, Roma 1974, pp. 275-346.
- COLONNA 1988: G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 409-528.



- Creta antica 1984: A. DI VITA, V. LA ROSA, M.A. RIZZO (a cura di), *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984.
- CUCUZZA 2000: N. CUCUZZA, *Pigorini e Halbherr fra peletnologia e archeologia egea*, in *Atti Halbherr 2000*, pp. 147-154.
- DE CARA 1894-1902: C.A. DE CARA, *Gli Hethi-Pelasgi, ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italica*, I-III, Roma 1894-1902.
- DELPINO 1995: F. DELPINO, *Gli scavi di Stéphane Gsell a Vulci (1889). La politica culturale dell'amministrazione per le antichità tra aperture internazionalistiche e autarchismo archeologico*, in *BPI* 86, 1995, pp. 429-468.
- DELPINO 1998: F. DELPINO, *Recensione a "Satricum. Cronaca di uno scavo. Ricerche archeologiche alla fine dell'Ottocento"*, in *ArchCl* L, 1998, pp. 485-491.
- DELPINO 2009: F. DELPINO, *L'esplorazione di Veio in un progetto del 1909*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, a cura di S. BRUNI, Pisa - Roma 2009, pp. 313-318.
- DELPINO c.s.: F. DELPINO, *Felice Barnabei e il collezionismo artistico e antiquario*, in *Collezionismo e istituzioni museali tra '800 e '900, Seminario promosso dalla Cattedra di Civiltà dell'Italia preromana dell'Università d'Annunzio di Chieti-Pescara e dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Chieti 28-29 novembre 2003*, c.s.
- DE LUCIA BROLLI 1997: M.A. DE LUCIA BROLLI, *Narce, scavi e ricerche in museo: la tomba 4 (XXXIV) della Petrina A*, in AA.VV., *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, pp. 205-233.
- DE ROSSI 1875: M.S. DE ROSSI, *Sugli studi e sugli scavi fatti dallo Schliemann nella necropoli arcaica Albana*, in *BPI* I, 1875, pp. 186-190.
- DE SANTIS 1984: A. DE SANTIS, *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano*, in AA.VV., *Dagli scavi al Museo*, catalogo della mostra, *Roma Capitale 1870-1911*, 11, Roma 1984, pp. 76-82.
- DI VITA 1984: A. DI VITA, *1884-1984: cento anni di archeologia italiana a Creta*, in *Creta antica 1984*, pp. 27-34.
- DOMANICO 1995: L. DOMANICO, *Le strutture tombali del Bronzo Finale*, in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Tipologia delle necropoli e rituali di deposizione. Ricerche e scavi*, *PPE* II, *Atti del II incontro di studi, Farnese 1993*, Milano 1995, 1, pp. 127-145.
- DRAGO TROCCOLI 1989: L. DRAGO TROCCOLI, *I materiali protostorici*, in AA.VV., *Museo Civico di Velletri, Cataloghi dei musei locali e delle collezioni del Lazio* 6, Roma 1989, pp. 29-55.
- DRAGO TROCCOLI 2002-2003: L. DRAGO TROCCOLI, *Considerazioni sul popolamento del settore orientale dei Colli Albani alla luce delle recenti ricerche nell'area dell'Artemisio*, in *RendPontAc* LXXV, 2002-2003, pp. 33-104.
- DUEL 1980: L. DUEL, *Sulle tracce di Heinrich Schliemann*, Milano 1980.
- FACCENNA 1954-1955: D. FACCENNA, *Rinvenimento di una necropoli dell'età del Ferro in Tivoli*, in *BPI* n.s. IX, 1954-1955, pp. 413-423.
- FORTINI 1998: P. FORTINI, *Carcer-Tullianum. Il Carcere mamertino al Foro romano*, Milano 1998.
- FORTINI 2000: P. FORTINI, *Le difese del Colle Capitolino e l'area del Carcer-Tullianum*, in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, Roma 2000, pp. 325-326.
- GAMBARO 1999: C. GAMBARO, *Domenico Comparetti: contributo allo sviluppo dell'archeologia italiana*, in M.G. MARZI (a cura di), *Domenico Comparetti tra antichità e archeologia. Individualità di una biblioteca*, Firenze 1999, pp. 19-94.
- GAMURRINI 1895: G.F. GAMURRINI, *Sulle Mura Pelasgiche in Italia*, in *BPI* XXI, 1895, pp. 86-88.
- GHIRARDINI 1912: G. GHIRARDINI, *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia. Discorso letto il 14 ottobre 1911 a Roma nella V Riunione della Società italiana per il progresso delle Scienze*, Roma 1912.
- GIEROW 1960-1961: P.G. GIEROW, *La necropoli laziale di Anzio*, in *BPI* LXIX-LXX, 1960-1961, pp. 243-257.
- GIEROW 1964: P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium, II, Excavations and Finds: 1. The Alban Hills*, Lund 1964.
- GIEROW 1966: P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium, I, Classification and Analysis*, Lund 1966.
- GINGE 1996: B. GINGE, *Excavations at Satricum (Borgo Le Ferriere) 1907-1910. Northwest necropolis, southwest sanctuary and acropolis*, Amsterdam 1996.
- GJERSTAD 1956: E. GJERSTAD, *Early Rome, II. The Tombs*, Lund 1956.
- GIOVENALE 1900: G.B. GIOVENALE, *I monumenti preromani del Lazio*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* s. II, vol. VII, 1900, pp. 311-361.
- GUAITOLI 1995: M. GUAITOLI, *Lavinium. Nuovi dati dalle necropoli*, in *Archeologia Laziale* XII, 2, *QuadAEI* 24, Roma 1995, pp. 551-562.

- GUIDI 1988: A. GUIDI, *Storia della paleontologia*, Bari 1988.
- GUIDI 2000: A. GUIDI, *La storia dell'archeologia preistorica italiana nel contesto europeo*, in N. TERRENATO (a cura di), *Archeologia teorica*, Firenze 2000, pp. 23-38.
- GUZZO 2003: P.G. GUZZO, *Un'antica polemica nella ricerca protostorica sulla valle del Sarno*, in *PP* 58, 2003, pp. 139-168.
- HALBHERR 1896: F. HALBHERR, *The Cretan Expedition of the Institute I-II*, in *AJA* XI, 1896, pp. 525-611.
- HALBHERR *et alii* 1897: F. HALBHERR *et alii*, *The Cretan Expedition of the Institute III-VIII*, in *AJA* n.s. I, 1897, pp. 159-312.
- HALBHERR *et alii* 1898: F. HALBHERR *et alii*, *The Cretan Expedition of the Institute IX-X*, in *AJA* n.s. II, 1898, pp. 71-94.
- HALBHERR *et alii* 1901: F. HALBHERR *et alii*, *The Cretan Expedition of the Institute XI-XX*, in *AJA* n.s. V, 1901, pp. 259-451.
- JAIA c.s.: A. JAIA, «*Sepulcra antiquissima*». *Un nucleo di sepolture del Bronzo Finale nell'area del foro*, in *Lavinium. Ricerche e studi dell'Università di Roma a Pratica di Mare*, Convegno di Studi, La Sapienza Università di Roma, Roma, 20 marzo 2006, c.s.
- KARO 1904: G. KARO, *Tombe arcaiche di Cuma*, in *BPI* XXX, 1904, pp. 1-29.
- KLITSCHKE DE LA GRANGE 1879: A. KLITSCHKE DE LA GRANGE, *Intorno ad alcuni sepolcri arcaici rinvenuti nei Monti delle Allumiere*, Roma 1879.
- LA ROSA 1986: V. LA ROSA, *Federico Halbherr e Creta*, in *Archeologia italiana* 1986, pp. 53-72.
- LA ROSA 2003: V. LA ROSA, *La Scuola di Atene e la ricerca archeologica italiana in Grecia*, in *PP* 58, 2003, pp. 434-485.
- LANCIANI, BUONOCORE 1997: R. LANCIANI, M. BUONOCORE, *Appunti di Topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I, Roma 1997.
- LEONARDI, BOARO 2000: G. LEONARDI, S. BOARO, *L'epistolario di Federico Halbherr nel «fondo Pigorini» di Padova*, in *Atti Halbherr* 2000, pp. 173-186.
- LEVI 1985: D. LEVI, *L'opera di Federico Halbherr*, in *Giornata Lincea dedicata ai cento anni di attività archeologica italiana in Creta*, *Atti dei Convegni Lincei* 74, Roma 1985, pp. 7-14.
- MANGANI 1999: E. MANGANI, *Troia. I materiali degli scavi di Heinrich Schliemann conservati nel Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini»*, in *BPI* XC, 1999, pp. 161-207.
- MARIANI 1895a: L. MARIANI, *Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine*, in *Nuova Antologia* 139, 16 febbraio 1895, p. 651 sgg.
- MARIANI 1895b: L. MARIANI, *Antichità cretesi*, in *MonAL* VI, 1895, cc. 153-348.
- MARIANI 1896a: L. MARIANI, *I resti di Roma primitiva*, in *BCom* XXIV, 1896, pp. 5-60.
- MARIANI 1896b: L. MARIANI, *Le città volsche*, in *Nuova Antologia* 147, 1 giugno 1896, p. 557 sgg.
- MARIANI 1900: L. MARIANI, *De' più recenti studi intorno alla questione etrusca. Prolusione al corso di Archeologia nella R. Università di Pisa per l'anno 1900*, Pisa 1900.
- MARIANI 1901: L. MARIANI, *Aufidena. Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale*, in *MonAL* X, 1901.
- MARIANI 1904: L. MARIANI, *Dei recenti scavi in Aufidena*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1-9 aprile 1903, V, Roma 1904, pp. 255-266.
- MAZZEI 2001: P. MAZZEI, *Luigi Ceselli studioso e collezionista*, in *DocAlb* 23, 2001, pp. 7-32.
- MAZZOCCO 2008: L. MAZZOCCO, *Mariani Lucio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXX, Roma 2008, pp. 296-298.
- MENGARELLI 1904: R. MENGARELLI, *Gli scavi di Satricum (Ferriere di Conca) e la necropoli di Caracupa (presso Sermo-neta e Norma)*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1-9 aprile 1903, V, Roma 1904, pp. 267-275.
- MENGARELLI, PARIBENI 1909: R. MENGARELLI, R. PARIBENI, *Norma - Scavi sulle terrazze sostenute da mitra poligonali presso l'Abbazia di Valvisciolo*, in *NSc* 1909, pp. 241-260.
- MODESTOV 1905: B. MODESTOV, *In che stadio si trovi oggi la questione etrusca*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1-9 aprile 1903, II, Roma 1905, pp. 23-48.
- NIZZO 2006-2007: V. NIZZO, *L'ideologia funeraria dall'età del Bronzo finale all'Orientalizzante antico tra il Tevere ed il Garigliano*, Tesi di Dottorato in Archeologia (Etruscologia), Università "La Sapienza" di Roma, a.a. 2006-2007.
- NIZZO 2008: V. NIZZO, *Gli scavi Maglione nel fondo Artiaco di Cuma: cronaca di una scoperta*, in *ArchCl* LIX, 2008, pp. 205-286.

- NIZZO 2009: V. NIZZO, *La "questione pelasgica" in Italia: 1871-1903*, in *Forma Urbis* XIV, 9, settembre 2009, pp. 10-21.
- NIZZO c.s. a: V. NIZZO, *I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta*, in AA.VV., *Gli Etruschi e la Campania settentrionale, Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici, Caserta, Santa maria Capua Vetere, Capua, Teano, novembre 2007*, c.s.
- NIZZO c.s. b: V. NIZZO, *La "questione pelasgica" in Italia: 1890-1910*, in *IV Seminario Internazionale di studi sulle mura poligonali, Alatri, 7-10 ottobre 2009*, c.s.
- PALLOTTINO 1984: M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, VII ed., Milano 1984.
- PARIBENI 1924: R. PARIBENI, *Lucio Mariani*, in *BCom* LII, 1924, pp. 1-8.
- PASQUI 1902: A. PASQUI, *Palombara Sabina. Tombe arcaiche del periodo Villanova*, in *NSc* 1902, pp. 20-25.
- PATRONI 1898: G. PATRONI, *Note paleontologiche sull'Italia Meridionale I. La grotta Cicchetti nell'agro di Matera*, in *BPI* XXIV, 1898, pp. 81-88.
- PELLEGRINI 1903: G. PELLEGRINI, *Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma*, in *MonAL* XIII, 1903, coll. 205-294.
- PERONI 1992: R. PERONI, *Preistoria e protostoria*, in AA.VV., *Le vie della protostoria*, Roma 1992, pp. 9-70.
- PIGORINI 1894: L. PIGORINI, *Origini Italiche*, in *BPI* XX, 1894, p. 182.
- PIGORINI 1896: L. PIGORINI, *Le città pelasgiche italiane*, in *BPI* XXII, 1896, pp. 71-72.
- PIGORINI 1899a: L. PIGORINI, *Monumenti Megalitici di Terra d'Otranto*, in *BPI* XXV, 1899, pp. 178-182.
- PIGORINI 1899b: L. PIGORINI, *Le città pelasgiche italiane*, in *BPI* XXV, 1899, pp. 201-202.
- PIGORINI 1901: L. PIGORINI, *Scavi di Norba*, in *BPI* XXVII, 1901, pp. 132-134.
- PIGORINI 1902: L. PIGORINI, *Scavi di Norba*, in *BPI* XXVIII, 1902, pp. 134-140.
- PIGORINI 1903: L. PIGORINI, *Dichiarazione*, in *BPI* XXIX, 1903, pp. 43-44.
- PIGORINI 1911: L. PIGORINI, *Preistoria*, in AA.VV., *Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910). Pubblicazione sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei*, Vol. II, Roma 1911.
- PINZA 1898: G. PINZA, *Le civiltà primitive del Lazio*, in *BCom* XXVI, 1898, pp. 53-301.
- PINZA 1900: G. PINZA, *Necropoli laziali della prima età del ferro*, in *BCom* XXVIII, 1900, pp. 147-219.
- PINZA 1902a: G. PINZA, *Di un sepolcro a cupola di tipo miceneo nel pendio del Campidoglio verso il Foro romano*, in *RAL* XI, 1902, pp. 226-239.
- PINZA 1902b: G. PINZA, *La necropoli preistorica nel Foro romano*, in *BCom* XXX, 1902, pp. 37-55.
- PINZA 1904: G. PINZA, *Le origini di alcuni tipi dell'architettura sepolcrale tirrena*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, V, Roma 1904, pp. 377-480.
- PINZA 1905: G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio*, in *MonAL* XV, 1905.
- PUGLISI 1951-1952: S.M. PUGLISI, *Nuovi resti sepolcrali nella valle del Foro romano*, in *BPI* n.s. LXIII, 1951-1952, pp. 45-59.
- PUGLISI 1954-1955: S.M. PUGLISI, *Sepolcri di incinerati nella valle del Foro romano*, in *BPI* n.s. LXIV, 1954-1955, pp. 299-322.
- QUILICI, QUILICI GIGLI 2001: L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Sulle mura di Norba*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Fortificazioni antiche in Italia. Età Repubblicana*, ATTA 9, 2000, Roma 2001, pp. 181-244.
- RIZZO 1984: M.A. RIZZO, *Le prime esplorazioni*, in *Creta antica* 1984, pp. 53-68.
- SASSATELLI 1984: G. SASSATELLI, *Edoardo Brizio e la prima sistemazione dell'archeologia bolognese*, in C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla stanza delle Antichità al Museo Civico*, Bologna 1984, pp. 381-400.
- SAVIGNONI 1904: L. SAVIGNONI, *Norba dopo i recenti scavi archeologici*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, V, Roma 1904, pp. 255-266.
- SAVIGNONI, MENGARELLI 1901: L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, *Ricerche topografiche nelle vicinanze di Norba*, in *NSc* 1901, pp. 514-559.
- SAVIGNONI, MENGARELLI 1903: L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, *La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sernoneta*, in *NSc* 1903, pp. 289-344.
- SAVIGNONI, MENGARELLI 1904: L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, *Saggi di scavo sopra alcune terrazze sostenute da mura poligonali poco lungi da Norba*, in *NSc* 1904, pp. 407-423.
- SCHLIEMANN 1878: H. SCHLIEMANN, *Mykenae*, New York 1878.

- SCOTT 1991: R.T. SCOTT, *La Scuola di Studi Classici dell'Accademia Americana in Roma*, in P. VIAN (a cura di), *Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma 1991, pp. 31-46.
- SOMMELLA 1973-1974: P. SOMMELLA, *La necropoli protostorica rinvenuta a Pratica di Mare*, in *RendPontAc XLVI*, 1973-1974, pp. 33-48.
- STRINI, CICCOTTI, MANGANELLO 2001: E. STRINI, V. CICCOTTI, G. MANGANELLO, *Carta archeologica del territorio di Velletri*, Velletri 2001.
- VIGHI 1929: R. VIGHI, *Spoglio d'Archivio delle «Notizie degli Scavi»*, in *Bollettino del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte III*, 1929, pp. 35-40, 108-123.
- WAARSENBURG 1995: D.J. WAARSENBURG, *The northwest necropolis of Satricum. An iron age cemetery in Latium vetus*, Amsterdam 1995.
- WAARSENBURG 1997: D.J. WAARSENBURG, *Un secolo di studi su Satricum: saggio di ricerca bibliografica*, in *MededRom* 56, 1997, pp. 1-36.